

Anne-Laurence Caudano, *Let There Be Lights in the Firmament of the Heaven: Cosmological Depictions in Early Rus*, Cambridge (Mass.) 2006 (= "Palaeoslavica", XIV, Suppl. 2), pp. XII-213.

Ho letto con molto piacere questo libro dedicato alla concezione dell'universo affermatasi nella Rus' fra il X e il XIII sec. Costruito con cura e diligenza sulla base di una ricca scelta di fonti, dalla letteratura all'architettura, dalla miniatura ai rinvenimenti archeologici, lo studio offre una ricostruzione delle idee del cielo, del sole, della luna e degli astri, che il mondo slavo orientale ha progressivamente assimilato dal mondo bizantino.

Fra le fonti più importanti troviamo la versione slava della Teologia di Giovanni Damasceno, l'*Izbornik* del 1073, l'Esamerone di Giovanni Esarca, la Topografia cristiana di Cosma, ed altre opere ancora fra cui numerosi apocrifi. Fra le opere scritte o compilate nella Rus', oltre alle cronache, spicca la Palea commentata, su cui ultimamente si accesa la discussione fra gli studiosi. A prescindere dalla questione delle origini della Palea, rimane fondamentale il fatto che buona parte delle opere tradotte dal greco, di cui disponeva la Rus', provenivano dal mondo slavo meridionale, in cui si era realizzato il primo grande sforzo di assimilazione della cultura bizantina. L'autrice se ne mostra ben consapevole.

Nella ricostruzione di Caudano, breve, ma assai densa, emerge chiaramente la preminenza nella Rus' della concezione cosmologica antiochena rispetto alla visione aristotelica. Le più importanti fonti, come la Palea e la Topografia cristiana, così fortunata più tardi in Moscovia, si allontanano infatti dall'idea sferica del cosmo, che pure era dominante nella cultura aristocratica a Costantinopoli, per adottare l'idea della forma cubica sormontata dalla cupola celeste. Ne è evidente la ragione. Questa concezione sembrava corrispondere meglio alla simbologia biblica, con il suo riferimento al tabernacolo mosaico, e allo stesso tempo mostrava evidenti echi nell'architettura ecclesiastica e nella simbologia liturgica.

Le spiegazioni cosmologiche peraltro non avevano in nessun modo una finalità gnoseologica, ma come dimostrano le principali testimonianze scritte, a cominciare dall'Esamerone, non fanno altro che commentare il libro della Genesi, sulla base della riflessione patristica e con l'aiuto di altri passi biblici. Così facendo la Rus' non si distingue dalla cultura dominante a Bisanzio. Nelle conclusioni Caudano ricorda, infatti, la grande diffusione nel mondo bizantino delle Catene sulla Genesi, centoni di testi patristici che commentavano questo libro della Bibbia.

Nella Rus' si affrontavano più tecnicamente le questioni cosmologiche solo qualora vi fosse una necessità pratica, come il calcolo del calendario liturgico o l'interpretazione dei fenomeni atmosferici, e spesso lo si faceva con una certa prudenza, se non diffidenza, mostrando talvolta una competenza assai superficiale. Questo atteggiamento è tipico della cultura monastica dominante nella Rus', che si preoccupava soprattutto di radicare il cristianesimo nella nuova popolazione. In questa prospettiva si comprendono l'assoluta preminenza della concezione cristiana e l'assenza

quasi completa dell'astrologia pagana. La continuità della tradizione pagana, a nostro parere, si afferma sul piano dell'oralità, che, osserva Caudano, si riflette in certi manufatti tradizionali, mentre l'astrologia, che in occidente può svilupparsi sulla base dell'antichità classica, trova una barriera insuperabile nella cultura monastica della Rus'. Solo più tardi, e dall'occidente, essa sarebbe penetrata nel mondo slavo orientale suscitando le ire di monaci come Massimo il Greco.

La studiosa dedica singoli capitoli alla ricostruzione dell'immagine del cielo, del sole, della luna e delle stelle, analizzando con attenzione le proprie fonti. Ne emergono interessanti osservazioni sul calendario e lo zodiaco, sui fenomeni astronomici, a cominciare dalle eclissi, sui ricchi valori simbolici degli astri, mostrando attenzione anche al lessico, che nel suo complesso riflette il faticoso processo di acculturazione al mondo mediterraneo orientale. Rimane in sottofondo e forse non sufficientemente evidenziato l'orizzonte biblico e, soprattutto, biblico-liturgico dell'approccio del mondo slavo-orientale alla visione del cosmo e degli astri. Forse proprio l'innografia liturgica rappresentò il primo commento delle sacre scritture, che gli slavi ebbero a disposizione, anche nella visione cosmologica. Basti pensare all'innografia dedicata a Giovanni Battista. Scarse sono invece le citazioni dell'innografia, mentre troviamo assai interessanti riferimenti all'omiletica. Per apprezzare appieno l'orizzonte biblico, inoltre, sarebbe stato di grande utilità insieme all'indice degli autori, delle opere e dei soggetti, avere a disposizione anche un indice biblico.

Si tratta comunque di un libro davvero interessante, che offre una sintesi chiara su argomenti complessi, di solito affrontati in monografie meno accessibili, a cui si rimanda per eventuali approfondimenti. La lingua in cui è scritto lo rende fruibile anche ai non slavisti, offrendo un importante strumento alla medievistica.

Marcello Garzaniti

Getman Ivan Mazepa, *Dokumenty iz arhivnykh sobranij Sankt-Peterburga*, 2 voll., vol. 1 (1687-1705 gg.), a cura di T.G. Tairova-Jakovleva, Izd. Sankt-Peterburgskogo Universiteta, Sankt-Peterburg 2007, pp. 255.

La curatrice di questa raccolta di documenti è una delle migliori specialiste russe nella ricerca storica, in particolare per quel che riguarda l'Ucraina dell'epoca di Mazepa. Ed è certamente un evento che in Russia ci si occupi con tanta professionalità – non disgiunta da passione – del personaggio che ha suscitato le più negative reazioni in tutti gli strati della società russa, fin da quando Pietro I gli inflisse il marchio d'infamia nel 1708. Le reazioni emotive, dettate da risentimento nazionalistico e dalla critica storica imperialista russa e sovietica, hanno da sempre riconosciuto in Mazepa il prototipo del traditore, del “giuda” per eccellenza, colui che col tradimento sarebbe salito al potere dopo la caduta dell'etmano Samojlovič ed al tradimento avrebbe pensato durante tutta la sua vita, fino alla decisione di passare dalla parte del re di Svezia Carlo XII nel 1708.

T. Jakovleva presenta qui la prima edizione in assoluto di 348 documenti che permettono una ricostruzione esatta dei fatti, delle idee e delle linee politiche di Ivan Mazepa. Dalla ricostruzione fatta dall'A. nel libro *Mazepa*, stampato anch'esso nel 2007 (si veda la recensione qui

di seguito) il personaggio acquista i contorni di uno dei più intelligenti politici della sua epoca e viene considerato come figura del tutto positiva anche dal punto di vista della storia russa: egli fu non solo il più importante attore della costruzione dell'Impero russo guidato da Pietro, ma sarebbe stato a lui fedele fino all'ultimo momento, indotto al cambio di alleanza dalla situazione senza uscita in cui si venne a trovare e dalle vessazioni cui vennero sottoposti l'Ucraina e il suo etmano, vessazioni ingiustificabili da ogni oggettiva considerazione giuridica e politica.

I documenti qui pubblicati provengono dal cosiddetto "Archivio di Baturyn", ossia la raccolta dei documenti che l'etmano aveva accuratamente conservato nella sua "segreteria di stato", nella sua capitale. Contrariamente a quanto generalmente sostenuto dalla critica storica (che evidentemente non aveva alcun interesse a studiare oggettivamente il "problema" Mazepa!), i documenti dell'archivio di Mazepa non andarono tutti distrutti allorché Menšikov rase al suolo la capitale di Mazepa e massacrò tutti i suoi abitanti. Il favorito di Pietro trasportò tutti i documenti a Pietroburgo, da qui essi vennero consegnati nel 1750 all'Archivio della Conferenza Accademica, e fu a Mosca che una parte dei documenti andò dispersa o distrutta. Furono tuttavia molte le carte che si conservarono: nel 1893 esse vennero scoperte per caso durante un restauro dell'Accademia delle Scienze; nel 1909 M.K. Marčenko rilevava in un articolo "l'interesse capitale" dei documenti, che non erano conosciuti da nessuno degli storici dell'epoca di Mazepa e di Pietro (né Solov'ev, né Ustrjalov, né Kostomarov, e neppure Hruševs'kyj e Ohloblyn!); fin dal 1902 l'accademico V.I. Sreznevskij lavorava ad un progetto di pubblicazione di quelle carte, ma il 1917 pose fine anche a quell'impresa. Oggi i documenti sono conservati nell'Istituto di Storia dell'Accademia delle Scienze a Pietroburgo. Per la prima volta essi vengono dunque qui pubblicati: il libro qui recensito costituisce la prima parte dell'opera, di cui si attende ancora la seconda parte. La pubblicazione, pur stampata in Russia, è finanziata dalla fondazione canadese "Kowalsky Program" del "Canadian Institute of Ukrainian Studies".

La raccolta contiene la corrispondenza di Mazepa con molti personaggi di primo piano dell'epoca: da Ja. Brjus a D.M. Golycyn, I. Golovkin, Ja. Dolgorukij, N. Zotov, L. Naryškin, P.A. Tolstoj, A.D. Menšikov, F. Golovin, B. Šeremetev, S. Javorskij, e vari altri. Ci sono anche lettere di Pietro non incluse nelle raccolte fin qui stampate, vi sono naturalmente molti *universal* di Mazepa di cui alcuni non inclusi nella recente pubblicazione dei decreti dell'etmano. Nei *Priloženja* si trovano lettere della madre, Maria Magdalena, che ebbe un ruolo fondamentale nella carriera del figlio, un *universal* di Semen Palij, e due *dumy* scritte dall'etmano in polacco, nella traduzione russa fatta dal d'jak del Posol'skij prikaz M. Beleckij: la prima, un dialogo fra un vecchio e il suo corpo, risale al periodo della separazione di Mazepa dall'amata Motrja Kočubej e venne inviata a Pietro allorché il Segretario generale Kočubej fece la ben nota denuncia di tradimento contro Mazepa; la seconda era del tutto ignota fino ad ora e riguarda la disastrosa situazione in cui era precipitata la Polonia a causa delle guerre intestine e della mancanza di un potere centralizzato.

Da questi pochi dati risulta evidente l'interesse di questo libro per gli storici. Esso riserva però gradite sorprese anche al letterato e allo storico della lingua. Gli elementi più evidenti che ne risultano sono l'abilità di Mazepa ad adattare i suoi scritti alla "situazione di comunicazione", la sua conoscenza profonda delle lingue (oltre ovviamente a ucraino, slavo ecclesiastico e russo, conosceva bene latino, polacco, tedesco, italiano, tataro) la preparazione giuridica e l'abilità politica, la capacità di agire sulla psicologia dei personaggi a cui scriveva, non ultima la straordinaria sensibilità umana e la sostanziale onestà intellettuale, religiosa, etica. Mazepa avrebbe potuto restare nella memoria storica europea non solo come un mito letterario o il prototipo del traditore – avrebbe potuto essere ricordato come uno dei più grandi principi della sua epoca in Europa: lo

dimostrano fra l'altro i documenti qui raccolti. L'abbraccio fatale con la Russia che Chmel'nyč'kyj impose all'Ucraina e al quale gli ucraini che non seguirono Mazepa non seppero rinunciare (insieme a una serie di circostanze storiche avverse e di errori di Carlo XII) condannarono l'etmanno al ruolo di "giuda" diabolico e l'Ucraina a perdere ogni sua autonomia fino al 1991.

Giovanna Brogi Bercoff

Tat'jana Tairova-Jakovleva, *Mazepa*, Molodaja Gvardija, Moskva 2007, pp. 270.

Over the last five years, interest in the personality and achievements of Ivan Mazepa has grown exponentially. Let us just mention S. Pavlenko's book (*Mazepa*, K. 2003), the collected essays *Mazepa and His Time: History, Society, Culture* (Alessandria 2004) and the volume *Prosvičenyj volodar. Ivan Mazepa jak budivnyčyj Kozac'koji deržavy i jak literaturnyj heroj*, Lybid', K. 2006) by Valerij Ševčuk (with informative and narrative aspects, as well as interesting chapters on legal issues and Machiavellism). Monographs such as O. Subtelny's *Mazepinci* already belong to the 'classics', while new Ukrainian editions of old books (e.g. Ohloblyn) narrow the gap between Western and Eastern criticism. The examples mentioned show how several new works have been written not only by Ukrainians or scholars of Ukrainian origin, but also by authors from other countries and schools.

The book under discussion here is a real "event" in the extant historiographic literature about Mazepa. T. Tairova-Jakovleva is a leading Russian historian and one of the most brilliant representatives of the younger generation – highly original, open to modern methodologies and international contacts, though conscious of the best of Russian historical tradition. The greatest merit of her book is that it is founded not only on thorough knowledge of extant literature, but on numerous documents that she has recently discovered – or rather "re-discovered" – more precisely the letters belonging to the Hetman's archive in Baturyn that were "confiscated" and brought to Russia by Menšikov after Mazepa passed to the Swedish camp.

Jakovleva's book *Mazepa* has been printed in the most prestigious series "Žizn' zamečatel'nych ljudej" (N. 1241!). The very fact that the "traitor" *par excellence*, the "Judas" of Russian history who was anathematized by both the Church and historiographic tradition is now presented as one of the most outstanding and positive personalities of European history – deserves the greatest attention. As declared from the very beginning, the Author aims first to correct the mass of false information given by historians, introduced mainly by Kostomarov and perpetuated up until the present day. She also reveals how the truth was deliberately manipulated by the ideological propaganda of Russian political and historical milieux, starting with Peter's extremely aggressive (and extremely effective) campaign of disinformation and propaganda after the victory at Poltava. T. Jakovleva points out that, when passing to the Swedish camp, Mazepa himself and the *staršyna* unfortunately failed to prepare the Cossacks and other swathes of the population to defend themselves against the Russians, there was a complete lack of communication between the government and the people, while Peter immediately grasped the importance of a widespread campaign of accusations and terror. This brings the Author to a further conclusion: it is not true that the majority of the Ukrainian Cossacks and people, and of the ecclesiastic elite

opposed the idea of an independent Ukraine under Mazepa's rule or passed to the Russian camp voluntarily. On the contrary, church hierarchs were mostly favorable to Mazepa (and grateful for all he did for the orthodox Church) and there was widespread support among the high ranks of *staršyna*; it was Peter's merciless campaign of terror (and mainly the threat of vengeance against the families of *staršyna* members) and the many lies he spread that made any kind of opposition to Russia impossible after 1709.

Most historians – at least non-biased Ukrainian and Western historians – are aware of the facts that T. Jakovleva describes. Indeed, up to a certain point the book also aims to inform a broad public, as foreseen in the series “*Žizn' zamečatel'nyx ljudej*”. The Author, however, brings numerous new interpretations of facts, thus revealing many false interpretations and contrasting many myths. Analysing new and old documents, T. Jakovleva stresses that, contrary to the message handed down by text books for centuries, Mazepa should in no way be considered a “traitor since the beginning”. The facts that brought Mazepa to become a hetman were in no way related to his “betrayal” of Samojlovyč: the latter was damned by his own unhappy steps with V.V. Golicyn, and it was Golicyn who brought Mazepa to the *bulava*, not the latter's treachery. Nor did Mazepa think of abandoning Peter until the very last moment of his decision: facts and documents show that since at least 1706-1707 it was Peter who did not respect the commitments he had with Mazepa. Indeed, the main point in the Hetman's decision to pass to the Swedish camp was Peter's intention (declared in 1707) to turn the Cossack army into a regular part of the Russian imperial army: this signified the loss of the Cossacks' traditional “rights” and of any kind of autonomy for Ukraine. Moreover – Jakovleva continues – Mazepa was well aware that Peter was in a difficult situation during the war against Charles XII and the whole of European diplomacy thought that Peter was about to be defeated by Charles: only a series of unforeseen circumstances and Charles' tactical errors (which Mazepa could not expect and tried – unsuccessfully – to avoid, by convincing the King to change his plans), led to the catastrophe of the Swedish army. Hence, Mazepa's switch to the Swedish camp should in no way be considered a betrayal: it was the action of a very keen and intelligent political leader who understood that his country (Ukraine) had been “condemned” by the new imperial Russian power and tried to make the most of the unique possibility of conquering a real independent power. Any other keen and intelligent prince or king in any European country would have acted in the same way, and nobody would have blamed such behaviour at that time. Mazepa was an excellent, refined politician – a real pupil of Machiavelli, but in the best sense of that particular historical “figure”!

The Author also stresses the extent to which the interests of Russia and Ukraine had diverged by the beginning of the 1700s. Indeed, during the first decade of Mazepa's rule (1690-1700) the *entente* with Peter was profound: the campaigns against the Tatars and the Ottomans were traditional in Cossack contexts and this led to the best joint achievements of the Ukrainian and Russian armies. By contrast, the Northern wars were a disastrous cataclysm which did not bring any advantage for Ukraine and caused enormous losses of men and riches: among the reasons for Mazepa's act of October 1708 was the fact that his army had been weakened by Peter's enterprises in the North, and the Czar refused to send Russian forces to defend Ukraine against the Swedes – this was not only a personal offence for Mazepa, but also an infringement of the legal aspects of Mazepa's alliance with Peter. By all accounts – as Jakovleva stresses – Mazepa still respected the legal commitments of international relationships, while Peter considered them completely irrelevant: as long as Ukraine was useful to him, he behaved as though he respected

the “traditional liberties” of Ukrainians; when Ukraine became irrelevant to his purposes, he naturally had no interest in respecting old commitments with Mazepa.

Analyzing old and new documents, Jakovleva also shows very convincingly that Mazepa never had any sympathy for the Poles or serious intentions to abandon Peter for them. Mazepa’s alleged Polish leanings belong to the myth created by Peter’s campaign of disinformation in 1708-1709, continued by biased imperialistic Russian historiography and accepted by uncritical Western followers of the latter. Indeed, all Mazepa’s efforts were directed towards building a Ukrainian state (principality) that would include both banks of the river Dnieper. According to the documents at Jakovleva’s disposal, all Mazepa’s contacts with the Poles were addressed to the unification of all the Ukrainian lands.

Probably Jakovleva’s most original contribution lies in her accurate description of Mazepa’s importance for the expansion of the Russian Empire. In some way, the Hetman’s personality emerges more in his Russian and international dimension than in his Ukrainian hypostasis: from the moment he was obliged to abandon Right Bank Ukraine, he became the most important player in the events of Russia, from the time of the *strely* revolt and of Sophia and V.V. Golycyn, to the encounter and cooperation in Peter’s advent to power (the Author’s new documents show how he had deliberately planned to cooperate with the Naryškins), to the campaigns of Kizikermen and Azov up to the events connected with the Polish kings August and Leszczynski, the Swedish wars and Russia’s imperial policy.

It would take too long to describe in detail the many new interpretations occasioned by the author’s research. Her prose is extremely concrete and simple, filled with facts and documents. Indeed, the many letters and official charts she has examined in the recently found “Archive of Menšikov” (cf. the review here above) allows the Author to give evidence of many details which were unknown or deliberately blurred by historiography. This notwithstanding, Jakovleva writes a skilful historical account that gives evidence of the manifold aspects of Mazepa’s personality and deeds, of the social, political, cultural and religious problems of the time, of his personal feelings and preferences. She has no qualms about expressing her own involvement – as a researcher and a human being – in the hetman’s story, though she does this carefully and restrainedly. Unfortunately there are several errors in the titles of Western bibliography (among others: my article containing Javors’kyj’s anathema is published in the journal “*Russica Romana*”, 2000, vol. VII) and some statements may be discussed (e.g.: certainly Mazepa was the most refined fellow Golycyn could find in Ukraine in his time, but I do not consider that the Cossack *staršyna* was generally less ‘illuminated’ than the Russian milieu! cf. p. 38). Such minor questions notwithstanding, this is certainly one of the most interesting books on Mazepa and the very complicated history of Ukraine and Russia, and probably the most important collection of new sources for this period.

Giovanna Brogi Bercoff

Antonella Cavazza, *“La Chiesa è una” di A.S. Chomjakov. Edizione documentario-interpretativa*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 366.

Era dagli anni settanta, quando M. Colucci tradusse il saggio di A. Walicki sugli slavofili, che non usciva in Italia una monografia così rilevante sull'argomento. A differenza dello studioso polacco A. Cavazza, in questo volume che presenta in forma rielaborata la sua tesi di dottorato al Pontificio Istituto Orientale (2003), non offre uno spaccato storico del movimento, ma l'edizione dell'opera fondamentale di A.S. Chomjakov “La Chiesa è una”, accompagnata da un'ampia ricostruzione del contesto storico e del dibattito teologico russo ed europeo in cui lo scritto si inserisce.

L'edizione del testo segue il codice più antico che conserva il testo dettato e poi annotato dallo stesso autore (pp. 15-53). La curatrice, che ha corretto la punteggiatura e normalizzato la grafia seguendo i criteri delle edizioni accademiche dei classici russi, si ispira alla riflessione metodologica di A. Danti, che parlava di “edizione documentario interpretativa”. Le note critiche e gli apparati si trovano solo alla fine (pp. 270-316). Sarebbe stato meglio averle a fondo pagina, ma sappiamo quanto pesi in queste scelte la scarsa sensibilità filologica degli editori.

Vi sono altri tre codici dell'opera e numerose edizioni a stampa, prese in considerazione nell'Appendice critica che si trova alla fine del volume (pp. 239-242, 250-265), in cui si raccolgono i risultati dell'analisi più ampiamente esposti nella tesi di dottorato. L'edizione del testo è accompagnata da un'ottima traduzione a fronte (avremmo comunque preferito che la curatrice avesse recepito maggiormente certi nostri suggerimenti).

Per comprendere il breve, ma denso testo, bisogna, tuttavia, leggere i capitoli centrali. Cavazza, dopo aver tratteggiato la fortuna dell'opera e la biografia dell'autore, ricostruisce l'ambiente culturale russo nel decennio che precedette la metà del secolo, quando l'opera fu concepita, e dedica alcune importanti pagine alla genesi e alle fonti del trattato.

Non ci possiamo ovviamente soffermare in dettaglio sulla trattazione che offre alla riflessione materiali spesso dimenticati o trascurati, come i carteggi fra I.S. Gagarin, il gesuita russo, e Ju. F. Samarin, fra lo stesso Samarin e A.N. Popov, con osservazioni precise ed acute sulle fonti. Ci limitiamo a qualche considerazione generale, cominciando con constatare che l'approccio di Cavazza viene in qualche modo a correggere la riflessione di A. Walicki, che si esercitava soprattutto nel campo filosofico e sociale-politico, trascurando il fatto che, soprattutto per quanto riguarda Chomjakov, abbiamo a che fare con una riflessione di carattere teologico e *in primis* ecclesiologico. Questo aspetto, piuttosto ostico a un pubblico critico più avvezzo all'armamentario della critica letteraria o della filosofia, appare assai rilevante per la corretta comprensione del pensiero di Chomjakov e in generale del movimento slavofilo.

È di grande importanza, come ha fatto l'autrice, studiare il pensiero teologico russo all'epoca, considerando l'attività delle accademie teologiche e soprattutto la manualistica che vi circolava, in gran parte ancora di impronta scolastica, come testimonia la *Teologia dogmatica ortodossa* di Makarij (1849-1853). Non si deve dimenticare che il linguaggio teologico russo stava facendo allora i primi passi, affrancandosi dallo slavo-ecclesiastico. Solo qualche decennio prima l'uso del russo aveva suscitato vivaci reazioni nei tradizionalisti, come si evince dalle polemiche sul catechismo russo del metropolita Filarete (1823). Giustamente Cavazza sottolinea l'importanza del recupero della teologia patristica e della storia ecclesiastica sia nei programmi scolastici ecclesiastici sia nei contributi delle nuove riviste ecclesiastiche. Con ciò non intendeva ovviamente trascurare l'esistenza di stimoli esterni, già in passato messi in evidenza, provenienti dal mondo

anglicano, a cominciare dal pastore W. Palmer, o dal mondo cattolico, come dimostra l'attenzione di Chomjakov all'ecclesiologia antiprottestante di J.A. Möhler e alla riflessione dogmatica di J.H. Newman.

Nel contesto storico dei decenni che seguirono l'affermazione della Santa Alleanza in Europa, con la diffusione del movimento romantico e la riscoperta del cristianesimo, era inevitabile che l'aristocrazia russa, soprattutto dopo l'intervento di P.Ja. Čadaev, si ponesse il problema del ruolo e del significato dell'ortodossia. Non si poteva più soltanto ricorrere alla teologia cattolica per criticare il protestantesimo e alla teologia protestante per criticare il cattolicesimo. In questo tentativo di elaborare un "pensiero ortodosso" moderno si colloca la composizione del trattato di Chomjakov, che vuole mettere al centro la tradizione della chiese orientali, che il pensatore russo concepiva come superamento sia dell'autoritarismo cattolico sia del liberismo protestante, considerati entrambi figli del giuridismo romano. Il suo pensiero doveva apparire talmente moderno da suscitare la diffidenza e i timori delle gerarchie ecclesiastiche. Il teologo (ma anche filologo!) A.V. Gorskij osserva in particolare il ruolo evidentemente ridotto che Chomjakov offriva alla gerarchia (p. 59, n. 12; ma anche p. 62, n. 20, sempre purtroppo in nota, e ancora p. 65). La pubblicazione dell'opera fu consentita dal Santo Sinodo solo dopo il 1879 con l'avvertenza che l'autore non aveva ricevuto "una formazione teologica di tipo specialistico" (p. 63, n. 22). La sua riflessione comunque si caratterizza soprattutto per la sua prospettiva dichiaratamente confessionale, rispetto all'elaborazione del pensiero di Samarin, che ancora conservava il tradizionale approccio filosofico (pp. 164-172).

Per compiere questa operazione di presentazione del "pensiero ortodosso", sia in chiave apologetica che catechetica, Chomjakov mette a punto "La Chiesa è una" che giustamente l'autrice riconosce a metà strada fra la tradizionale professione di fede e il saggio filosofico. Nascondendo la paternità dell'opera, Chomjakov cerca all'inizio di farla passare per la traduzione russa di un anonimo scritto greco. E qui si apre una questione che mi pare ancora da analizzare e che coinvolge il problema delle fonti e la forma stessa del breve testo. In genere si pensa, come Cavazza a un espediente per dare maggiore autorità al testo (pp. 196, 228). Walicki si spinge oltre, parlando di "spregiudicatezza" e "mistificazione". Non cercheremo certo di giustificare l'autore, ma ci piacerebbe comprenderne le ragioni profonde.

Se guardiamo in particolare alle citazioni bibliche possiamo osservare che in gran parte non si tratta di citazioni letterali, ma di rielaborazioni, anzi in qualche caso Chomjakov sembra fare dei veri e propri errori. Del tutto ingiustificabili se si pensa all'autore o se si fa il confronto con testi di confessioni di fede coevi, come *l'Esposizione del Simbolo di fede della Chiesa ortodossa cattolico-orientale* di A.N. Murav'ev (p. 213). Tutto questo ci fa pensare piuttosto al modo in cui scriveva uno scrittore medievale slavo-ecclesiastico, educato nello spirito della letteratura monastica bizantina. Egli cercava il più possibile di rimanere nell'anonimato, esprimendo esattamente quello che la sua tradizione esigeva, applicandola alle circostanze presenti. Le sacre scritture e i testi liturgici erano citati, spesso fondendo passi diversi, adattati nelle forme al contesto. Il linguaggio stesso in generale appare profondamente intriso di espressioni della sacra scrittura e della liturgia. Chomjakov dà chiaramente una giustificazione del suo approccio quando afferma: "Non vi sono però limiti alla Scrittura, poiché ogni scritto, che la Chiesa riconosce come proprio, è Sacra Scrittura" (p. 22). Si pensi quanto questa affermazione poteva far arricciare il naso ai teologi di professione!

Cercando di imitare questa forma di scrittura, che di prassi travalicava la stretta demarcazione dei generi letterari, Chomjakov cerca esprimere la sua idea di Chiesa, che ovviamente trovava

la sua più fedele incarnazione nella Chiesa ortodossa. Si spiegano così, crediamo, la diversità dei procedimenti retorici e le “discrepanze di stile e genere”, osservate dalla curatrice (p. 231-232). In questa prospettiva, per capire meglio la forma del discorso, si dovrebbe considerare non solo il contesto teologico e patristico, fra cui certamente spicca, come ha osservato Cavazza, il trattato *De fide orthodoxa* di Giovanni Damasceno, ma anche il rinnovato fervore degli studi filologici, che proprio in quegli anni, particolarmente vivo a Mosca, stava conducendo alla riscoperta del patrimonio scritto slavo-ecclesiastico. Non è un caso che più tardi l'autore stesso definisse la sua opera “un catechismo russo” (p. 214). Si tratta solo di uno spunto di riflessione, ma che potrebbe meglio illuminare, insieme alla riflessione filosofica e teologica le diverse sfaccettature del movimento slavofilo.

Rimane il fatto che nella sostanza la riflessione di Chomjakov viene a creare in una prospettiva confessionale i presupposti teologici del messianismo russo e di una nuova lettura della storia russa, che avrebbe giocato un ruolo importante non solo in chiave religiosa, ma anche sul piano sociale e politico. Le sue radici, soprattutto teologiche, sono comunque ben più profonde del movimento slavofilo e anche per questa ragione il fenomeno è più complesso di quanto si pensi. In questo momento storico in cui in Russia, come del resto in Occidente, la riflessione religiosa e teologica hanno riconquistato un ampio spazio culturale, sociale e politico, riprendere la riflessione sul movimento slavofilo e sulle sue radici teologiche non è di secondaria importanza. Siamo allora debitori all'autrice del saggio e curatrice dell'edizione di questi importanti stimoli, che potrebbero aprire nuove e significative piste di ricerca.

Marcello Garzanti

Dany Savelli (a cura di), *Présence du bouddhisme en Russie*, Toulouse 2005 (= “Slavica Occitania”, 21), pp. 470.

Questa rivista, pubblicata dal 1995 dal Centro di ricerche “Interculturalité et monde slave (langues, littératures et sociétés)” e dal Dipartimento di Slavistica dell'Università di Toulouse-Le Mirail, è caratterizzata da numeri di carattere monografico. Il buddismo in Russia costituisce il tema del numero 21, la cui curatrice, Dany Savelli, è una studiosa degli aspetti “orientali” della letteratura russa, in particolare di Boris Pil'njak. Nel lungo testo che introduce il volume – *Penser le bouddhisme et la Russie (Rappel historiques et éléments de réflexion en guise de présentation)* – la Savelli spiega che l'idea “...du présent recueil n'est pas née d'une familiarité particulière avec le bouddhisme mais d'un étonnement, déjà ancien, de slavisante face au peu d'intérêt soulevé par la question de la Russie dans son rapport à l'Asie” (p. 84). Si tratta di un'osservazione corretta, anche se negli ultimi anni la situazione sta rapidamente cambiando. Sia in Russia che all'estero il rapporto con le diverse culture orientali ha iniziato da qualche tempo ad essere maggiormente indagato nell'ambito degli studi sulla dimensione multietnica e multiculturale della Russia e dell'URSS, che costituiscono in effetti uno dei campi di ricerca più produttivi tanto nella sfera culturale quanto in quella propriamente storica. In tale ambito la presenza del buddismo in Russia si rivela quanto mai significativa, sia per l'esistenza al suo interno di alcune popolazioni che da secoli professano questa religione (principalmente buriati e calmucchi), sia per le numerose intersezioni che si sono

verificate tra la cultura russa ed il buddismo, soprattutto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento e sino ai giorni nostri. Il volume curato da Dany Savelli risulta pertanto particolarmente utile, anche perché su questo tema il lettore occidentale disponeva sino ad oggi quasi solo del volume di J. Snelling *Buddhism in Russia. The Story of Agvan Doržiev, Lhasa's Emissary to the Tsar*, pubblicato nel 1993.

I testi presenti nel volume, divisi in una serie di blocchi tematici, affrontano sia il rapporto culturale tra la Russia e il buddismo, sia la storia delle popolazioni buddiste inserite nello spazio politico russo. I contributi dedicati al primo aspetto iniziano con una sezione (“Connaître”) che contiene un articolo di V. Lysenko sullo studio della filosofia buddista in Russia tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento e uno di S. Serebrjanyj su Tolstoj e il buddismo. Le tre sezioni successive (“Relier”, “Soigner” e “Rêver”) prendono invece in considerazione le figure principali del rapporto tra la Russia ed il mondo buddista nel suo momento di maggiore intensità quando, tra l'ultimo decennio del XIX secolo e il primo del XX, l'impero russo sembrò intenzionato ad impadronirsi non solo della Manciuria, ma anche del Tibet e della Mongolia. Gli articoli di T. Šaumjan, A. Andreev e G. Doržieva sono dedicati al lama buriato Agvan Doržiev (1853-1938), che recitò in quegli anni un importante ruolo politico e culturale tra il Tibet, le popolazioni buddiste della Russia e la corte imperiale. T. Grekova e Ju. Kuz'min si occupano poi del medico buriato Petr Badmaev (1841-1920), che introdusse la medicina tibetana in Russia e partecipò al tempo stesso in maniera avventuristica alle manovre zariste in Oriente, nonché di suo nipote Nikolaj Badmaev (1879-1939), che curò i dirigenti del Cremlino. A questo punto si sente peraltro la mancanza di un articolo specifico sulla fondamentale, ma ancora poco studiata figura del principe Èsper Uchtomskij (1861-1921), che accompagnò lo *carevič* Nicola nel lungo viaggio asiatico del 1890-91 e fu una sorta di ispiratore della politica orientale della Russia a cavallo tra Ottocento e Novecento. A questa figura sono tuttavia dedicate alcune pagine del testo introduttivo di D. Savelli e dell'articolo di M. Laruelle sul significato del buddismo nei discorsi nazionalisti russi nella seconda metà del XIX. V. Rosov tratta invece la sconcertante “missione buddista” di Nikolaj Rerich in Tibet nel 1927-28, finanziata dagli americani, ma che ebbe il via libera dei dirigenti sovietici. La sezione “Écrire et peindre” contiene quattro articoli sul rapporto con buddismo di Nikolaj Leskov (N. Ozerova), Vasilij Vereščagin (F. Bertrand), Velimir Chlebnikov (J.-C. Lanne) e Vsevolod Ivanov (D. Savelli). La sezione successiva, “Terres de tradition bouddhique”, è invece costituita da alcuni contributi sulla presenza del buddismo in Buriatia e Siberia (N. Žukovskaja e L. Bělka), Calmucchia (È. Bakaeva) e Tuva (M. Monguš e V. Dacyšen). Nell'ultima sezione del volume, “Aspects du bouddhisme en Russie Occidentale”, i testi di Ks. Pimenova e E. Giovannelli trattano infine la diffusione del buddismo nella Russia contemporanea. Alcuni aspetti di questa problematica sono peraltro affrontati anche nel già ricordato testo introduttivo di D. Savelli, che ripercorre l'intera vicenda del rapporto tra la Russia e il buddismo, toccando anche alcune figure alle quali non sono stati dedicati articoli autonomi (tra le altre Vladimir Solov'ev e il barone Roman von Ungern Sternberg).

Nel complesso il volume appare assai ben fatto. I contributi sono di notevole livello e il loro vasto apparato di note e riferimenti bibliografici consente ulteriori approfondimenti. La percezione della complessità del mondo culturale russo – nel senso non di *russkij*, ma di *rossijskij* – ne risulta molto arricchita, in modo particolare per quel che riguarda la sua dimensione orientale, troppo a lungo trascurata dagli studi russistici.

Raffaella Faggionato, *A Rosicrucian Utopia in Eighteenth-Century Russia. The Masonic Circle of N. I. Novikov*, Springer, Dordrecht 2005, pp. 300.

La monografia recensita è il punto di arrivo della ricerca pluriennale di R. Faggionato sulla massoneria russa nel Settecento e perviene ad una nuova convincente interpretazione delle misure repressive adottate contro Nikolaj Novikov.

Il volume è suddiviso in due parti, ciascuna delle quali consta di due capitoli. La prima parte è dedicata alla diffusione della massoneria a San Pietroburgo e a Mosca e alle sue figure più rappresentative. Nel primo capitolo (*Freemasonry and Power: The Paradoxes of Petersburg*) emerge la figura di I. P. Elagin nel periodo di massima diffusione della massoneria, la prima parte del regno di Caterina II, in parte per la tolleranza dimostrata dalla nuova imperatrice verso qualsiasi forma di cultura occidentale, ma anche per l'intensa propaganda diffusa a San Pietroburgo dai diversi sistemi massonici occidentali in rivalità tra loro. Attratto in gioventù dal rito massonico tedesco, Elagin, come molti altri aristocratici vicini alla corte, finì nella sfera d'influenza della massoneria inglese sino a diventare Gran Maestro dell'assemblea delle logge affiliate a quel sistema in Russia (1772). L'attività di studio e di organizzazione delle logge massoniche da parte del segretario di stato dell'imperatrice viene delineata con grande efficacia e ricchezza di nuovi materiali, mettendone in luce la sostanziale ambiguità. La volontà di dialogare con logge appartenenti ad altri sistemi era sì animata dalla volontà di mantenere un'unità che rafforzasse la massoneria russa, ma era anche curiosamente all'unisono con le azioni di politica estera decise a corte. Va detto che, sotto questo aspetto, il taglio interpretativo del fenomeno dato da R. Faggionato fornisce una credibile spiegazione dei lati ancora oscuri del sodalizio politico fra l'imperatrice e Elagin.

Nel secondo capitolo (*Utopia and Reform in Moscow: N. I. Novikov's Circle?*) si seguono le attività di Novikov, i cui primi passi nelle file della massoneria avevamo incontrato all'inizio del libro, nelle fasi successive alla riviviscenza della tradizione massonica ermetica nel suo circolo. La somiglianza degli scopi finali spiega la decisione di affiliarsi all'ordine dei Rosacroce berlinesi, costituendo così anche un tramite per la diffusione di testi della tradizione ermetica e mistica massonica. A questo proposito viene tracciata anche la storia della diffusione delle idee esoteriche in Russia e si sottolinea come, già nel XVII secolo, l'accoglienza data alla corte moscovita degli zar a seguaci di Paracelso e alchimisti tedeschi contrastasse con le severe condanne delle Chiese cattolica e luterana in occidente.

Nella seconda parte del libro si entra nel vivo della questione del destino di Novikov. Particolare attenzione è dedicata inoltre alla disamina delle eterogenee figure degli affiliati al suo circolo. Nei due capitoli finali (*Russian Rosicrucianism, between East and West* e *The Rosicrucianism and Authority: An Alliance of the Throne and the Altar*) vengono tratteggiate le multiformi tendenze espresse dal Rosacrocianesimo moscovita: la tenacia di imparare e di sottoporre a critica, tipici dello spirito moderno, convivevano con la fede nella scoperta di Dio attraverso un cammino interiore; l'apertura verso le scienze e le investigazioni del mondo sensibile, con la concezione mistica dell'universo; la condanna delle forme di potere corrotte con l'ingenuo tentativo di riconciliare la Chiesa con lo Stato attraverso la propria attività. Su questo sfondo Faggionato presenta lo *status quaestionis*, esaminando le diverse posizioni critiche sui motivi che potevano aver spinto l'imperatrice ad intraprendere un'azione spietata contro la persona di Novikov in contrasto con la sua abituale condotta in simili casi. Sulla base di una attenta lettura delle fonti raccolte, l'A passa a spiegare con molta chiarezza la propria interpretazione. L'atteggiamento di Caterina II

verso la massoneria è presentato in modo equilibrato, riportandolo a quel pragmatismo politico, che rimaneva estraneo a fattori ideologici, e che le faceva seguire da vicino, e influenzare, qualsiasi decisione politica e tutti gli eventi culturali di San Pietroburgo. Non poté dunque sfuggire alla sua attenzione che la Chiesa ortodossa, su cui l'imperatrice contava come fattore di stabilità sociale, si sentiva fortemente minacciata dal diffondersi di un nuovo modello culturale, intrinsecamente sovversivo, rappresentato dalla visione del mondo dei rosacroce moscoviti raccolti intorno a Novikov.

Benché il titolo indirizzi l'attenzione verso l'aspetto del fenomeno ritenuto giustamente più cospicuo dall'A, il libro offre in realtà una disamina articolata non solo dell'assimilazione e rielaborazione dei diversi aspetti della massoneria in Russia, ma anche della storia delle idee fiorite nelle 'due capitali' che determinarono il prevalere di concezioni mistiche ed entusiasticamente fiduciose nella ricomposizione dei contrasti ideali e materiali espressi dalla cultura del tempo. In ultima analisi l'A ritiene che il Rosacrucianesimo russo rappresenti ciò che rende diverso l'Illuminismo russo (*russkoe prosvesčenie*) da *Enlightenment*, *Aufklärung* e *Lumières*, movimenti da cui pure la cultura russa aveva assorbito, contemporaneamente, importanti e spesso contrastanti istanze, atte alla rielaborazione di teorie e pratiche massoniche proprie. Un utile Glossario chiarisce le specificità dei diversi riti massonici e riassume la storia delle logge russe. Si segnala infine la esemplare Bibliografia posta a conclusione del volume.

Giovanna Moracci

Piero Cazzola, *Scrittori russi nello specchio della critica (XIX-XX secolo)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2005, pp. VII-310.

Il volume presenta una raccolta di saggi, scritti in oltre un ventennio, spaziando dal primissimo Ottocento al primo Novecento: un'indagine precisa e minuziosa, che presenta al lettore, con un ampio affresco, i molteplici e vari aspetti della letteratura russa in una visione di *Weltliteratur*. Esemplari in questo senso i due saggi che il critico dedica a Xavier de Maistre ed al suo soggiorno pietroburghese. *Xavier de Maistre da Torino a Pietroburgo* (pp. 39-54) e *Coïncidences et influences de l'œuvre de Xavier de Maistre sur celle de A.S Pouchkine, V. A. Jonkovski et L. N. Tolstoï* (pp. 55-64). L'opera dello scrittore savoiaro "figlio spirituale di Rousseau e di Bernardin de Saint-Pierre" (p. 43), nel suo interconnettersi con il mondo slavo, sembra quasi anticipare temi e motivi proposti poi da autori come Puškin e Tolstoj.

Corredate da inediti ritratti di famiglia "che da più di un secolo, dalle pareti di una antica villa piemontese, sono testimoni dell'inesorabile fuga del tempo" (p. 39) le pagine di Cazzola sembrano volere immettere il lettore nella atmosfera di quegli anni lontani, ripercorrendo il cammino che dalla capitale sabauda ha portato Maistre sulle rive della Neva. Romanticamente, Maistre si congeda da Torino "Après avoir salué la montagne et le temple de Supergue, je pris congé des tours, des clochers, de tous les objets connus que je n'aurais jamais cru pouvoir regretter avec tant de force" (p. 44). Inserito nell'alta società pietroburghese, divenuto alto burocrate ed ufficiale russo, sposato nel '13 ad una damigella d'onore dell'Imperatrice, Maistre pubblica tra l'altro nel 1825 *La jeune sibérienne* e *Les prisonniers du Caucase*, due racconti che partendo da situazio-

ni locali, riprendono il tema conduttore di tutta l'opera di questo scrittore "la prigionia dell'uomo nella morsa del tempo e dello spazio" (p. 50).

Cazzola rileva nella *Sibérienne* "un motivo romantico", che sarà ripreso da Puškin nella *Kapitanskaja dočka* (La figlia del Capitano), descrivere cioè gli sforzi eroici di una giovane donna che per salvare il padre o l'amato intraprende viaggi pericolosi per cercare nell'imperatore/imperatrice la salvezza del proprio caro. La giovane Praskovja Lopulova, pur di salvare il padre, affronta con grande coraggio il difficile viaggio dal centro della Siberia fino alla nuova capitale dell'impero, anche se questo le costerà poi la vita, così come in Puškin Maša Mironova andrà fino a Carskoe Selo da Caterina II per aiutare il suo amato Grinëv. Una caratteristica del racconto del Savoiaro, come osserva Cazzola, è lo speciale effetto di "straniamento", per cui la giovane provinciale vede con occhio assolutamente nuovo, di persona non avvezza alle grandi città, i "palazzi di Pietroburgo". Nella *Sibérienne* appare inoltre il tema dello *Zar edificatore*, caro a Puškin, da *Arap Petra Velikogo* (Il Negro di Pietro il Grande), a *Poltava* e *Mednyj Vsadnik* (Il Cavaliere di bronzo). La protagonista de *La Sibérienne*, Praskovja "qui, après tant de pas inutiles chez «des puissants du ce monde», s'est arrêtée sur la Place du Sénat, en face de la statue de Pierre" (p. 59), sente come più tardi, nel 1833, l'Evgenij di *Mednyj vsadnik*, la statua del Falconet come presenza viva e incombente, e come un reale interlocutore. "J'espère que ma foi me sauvera. Aujourd'hui, je ferai une dernière démarche au Sénat, et l'on prendra sûrement ma supplique. Dieu est tout puissant et peut, si telle est sa volonté, forcer cet homme de fer à se baisser et à prendre ma supplique" (p. 59).

Les prisonniers du Caucase, scritto nel 1825, dopo che il nobile piemontese aveva partecipato come ufficiale russo alle campagne militari dal 1810 al 1811 contro i montanari ceceni, riprende questo, ormai tradizionale, motivo "esotico" della letteratura russa, che troverà poi una affinità e consonanze fino al *Prigioniero del Caucaso* del Tolstoj nel 1872. Cazzola evidenzia quindi come lo scrittore piemontese, nei suoi lunghi anni russi, riesca in qualche modo a sentire e ad anticipare temi che saranno ripresi più tardi da autori come Puškin e Tolstoj. Maistre morirà infatti nel 1852 quasi novantenne nella sua villa di Strel'nija sul golfo di Finlandia.

La poesia del savoiaro *Le prisonnier et le papillon*, dedicata al motivo della prigionia che come un filo conduttore corre in tutta l'opera del Maistre, viene pubblicata nel 1813 sul "Vestnik Evropy" nella traduzione di Žukovskij con il titolo *Uz'nik k motylku, vletevčemu v ego temnicu* (Il prigioniero alla farfalla, che vola nella sua prigione). Riscuoterà subito un grande successo in Russia e sarà accolta come una poesia della tradizione locale. "Il s'agissait pourtant d'une traduction libre... On voit que, suivant la théorie joukovskienne, cette version est plutôt une réinterprétation de l'original... Sainte Beuve en citant la poésie et en louant l'inspiration sincère [...] note : cette jolie pièce a été traduite en russe, puis retraduite en vers français, par un de nos secrétaires d'ambassade, qui n'en savent pas la première origine" (p. 62).

Joseph-Marie, il fratello di Xavier de Maistre, sembra invece anticipare in *Les Soirées de Saint-Petersbourg* (1821) il tema e il motivo delle notti bianche, che diventerà il titolo del famoso racconto di Dostoevskij e ricorrerà liricamente negli scritti di tanti autori russi. Le pagine dei due fratelli savoiardi, che il destino, anche se in modo diverso, ha fatto vivere nella città di Pietro, formano una sorta di intarsio geografico-temporale e si inseriscono quindi nelle direttrici di sviluppo della letteratura russa.

Il saggio *Le symbolisme des nuits blanches de Saint-Petersbourg: de Joseph de Maistre à F. M. Dostoevskij* (pp. 64-74) si apre con i versi di Puškin, ripercorrendo poi le impressioni dell'Alfieri, di Gérard de Nerval, di Joseph-Marie de Maistre di fronte a questo fenomeno nordico. Esso

diventa infatti tema e motivo letterario anche nell'opera di Viazemskij, Tjutčëv, Fet, Polonskij, Grigor'ev per culminare nel racconto di Dostoievski. Il lettore, grazie alla minuziosa indagine del critico, rivive nelle pagine di vari e diversi scrittori tra Settecento e Ottocento "l'atmosphère de ville imaginaire, illusoire, fantasque qui pénètre hommes et choses" (p. 74).

Pietroburgo come città sfuggente, illusoria ritorna in *Motivi e richiami hoffmaniani nei "Racconti di Pietroburgo" di N.V. Gogol'* (pp. 97-109). Con estrema precisione Cazzola vi evidenzia i temi riconducibili allo scrittore tedesco. "Al pari di Hoffman, la scrittura di Gogol' rifiuta la chiarezza. Il periodo non è che un segmento che si disperde in una serie di proposizioni incidentali all'infinito, con una mescolanza di stili – dall'elevato all'ironico, dall'impersonale al sentimentale -inframezzata da aneddoti e digressioni che oltre al Tedesco ci ricordano l'inglese Sterne, usi entrambi a tenere il discorso su vari piani narrativi, sì da evitare la compiutezza illusoria della realtà, che ne risulta disgregata e frammentaria" (p. 107).

Uno dei punti forti del libro del Cazzola è la presentazione accurata, appassionata e filologica dell'opera di Aksakov. All'autore di *Cronaca di famiglia*, con evidente simpatia e partecipazione è dedicato il saggio *Per una nuova lettura della Cronaca di Famiglia di S.T. Aksakov* (pp.75-95). Questo è suddiviso in ben sei capitoli: *Scrittore per istigazione; Il mal di Baškiria: un'epopea di coloni; Novo Bagrovo e il nonno; Padri e figli, suocero e nuora; Il "mostro" Kurolesov e il servo calmucco; I personaggi minori e le novelle infilzate*. "Il metodo del chiaroscuro, del contrasto dà ai personaggi della *Cronaca* uno speciale rilievo; il loro mondo spirituale è infatti sempre complesso, contraddittorio. Di qui un dinamismo narrativo che viene accresciuto dalla varietà dei metodi compositivi, di continuo alternantisi grazie a uno spiccato senso di intuizione-osservazione. È la memoria a dare impulso al processo creativo di Aksakov, a fare apprezzare la freschezza perenne della sua mente e del suo cuore" (pp. 93-94).

Il nucleo centrale del libro (pp. 121-224) è dedicato a Leskov, un autore che da sempre ha interessato Cazzola, che in altre occasioni lo ha tradotto con attenzione ricca di maestria. Il critico in *Pravedniki e Jurodinnye nella letteratura russa*, inserisce Leskov nel contesto socio-letterario, raffrontandone i personaggi con quelli di Dostoevskij. "Ma se è vero che il *pravednik* leskoviano, nella sua incessante ricerca di una superiore giustizia e verità, è condotto inevitabilmente all'ideale della uguaglianza e della fraternità, cioè all'ideale socialista-cristiano, apparendo così in opposizione all'autorità statale, non è meno vero ch'egli unisce al principio attivo, del ribelle, quello dell'autolimitazione, della mitezza e dello spirito pacifico, che lo fa simile all'*jurodinnyj*" (p. 138). In *Un approccio critico allo skaz di N.S. Leskov Il mancino guercio di Tula e la pulce di acciaio*, Cazzola giustamente sente il *Mancino* come condotto sulla falsariga dei *lubok*; "è nello stile delle didascalie ai *lubki* che sono tratteggiati sia il cosacco Platov, che i due zar, Alessandro e Nicola, sia i generali e i cortigiani che gli armaioli di Tula e gli inglesi che accolgono il mancino a Londra (pp. 145-146)". "Il sorriso dell'autore, ora caustico ora scherzoso, traspare poi nell'uso di certe espressioni in forma di "etimologia popolare", che fuori del contesto dello *skaz* potrebbero apparire soltanto come (...) divertenti, a dimostrazione della scarsa cultura dello *skazitel'*" (p. 148).

Particolare attenzione il critico dedica al linguaggio, alla forma e alla struttura dello *skaz* di Leskov, riconosciuto unanimemente come un "mago della parola" (*Per uno studio del dialogo negli skazy di Leskov*, pp. 173-187).

Grazie all'analisi testuale, all'attenta lettura filologica, Cazzola riesce a dare una visione completa e a tutto tondo dell'autore del *Viaggiatore incantato*. Egli si spinge fino a trovare consonanze con l'opera del Belli *Barbarismi etimologici e parlata di sfoggio dei personaggi di N.S. Leskov e G.C. Belli* (pp.191-199) "Se peraltro un abisso separa in termini geografici, la Russia degli zar

dalla Roma dei papi, meno notevole appare lo *hiatus* in quella temperie culturale comune, che caratterizzò l'Europa romantica della metà dell'Ottocento. Così, sotto l'oppressione di due regimi politici conservatori, le tematiche leskoviane e belliane, in prosa e in versi, confluirono in una matrice comune: nell'atteggiamento cioè di reazione morale e spirituale... Da una tale reazione nacque quella proliferazione di alterazioni e storpiature verbali, volute e non, frutto di un esercizio continuo di spiriti arguti e salaci, anche se indotti, dei quali Leskov e Belli si fecero insuperati portavoce" (p. 190).

Al primo Novecento il critico dedica l'ultima parte del suo libro (pp. 225-307): *I temi dell' "amore-delusione" e della "casa deserta" nella lirica dell'Achmatova, Impressioni tauro-liguri di poeti russi "principio di secolo", Note all'Apocalisse del nostro tempo di Vasilij Rožanov, Per una silloge della critica al Maestro e Margherita di M.A. Bulgakov, L'influenza gogoliana nell'opera di Michail A. Bulgakov, e Osip Mandelštam, traduttore del Petrarca.*

Nel saggio che apre queste riflessioni novecentesche, Cazzola riesce a cogliere, partendo sempre dal testo poetico, il passaggio della Achmatova dalle prime raccolte a *Requiem*.

"Alla 'musica del giardino', dell'allegria peccatrice di un tempo, della 'Musa di Carskoe Selo' si è sostituito il dondolio del pioppo del carcere" (p. 234).

Gogol' e Bulgakov sono due autori, da sempre cari al critico e proprio per questo egli si sofferma ad indagarne i rapporti, non senza prima avere presentato in un'ampia carrellata come questo problema appaia nella storia della critica.

Appassionato comparatista e uno dei maggiori esperti dei rapporti tra l'Italia e la Russia, Cazzola sembra divertirsi a proporre al lettore paesaggi dal valore simbolico, le antiche colonie genovesi sul mar Nero: Soldaia oggi Sudak, Grusui, oggi Gurzuf, Caffa oggi Feodosia, Cymbalo oggi Balaklava. In queste terre sospese in una doppia identità, in paesaggi dal sapore mediterraneo, ombreggiati da cipressi, ritroviamo Marina Cvetaeva, Vološin, Mandelštam. "Mandelštam aveva espresso il suo amore per Feodosija, ammirandone non solo l'originale posizione naturale, ma pure il nome e gli avanzi della fortezza genovese e il porto pieno di navi che venivano dal Mediterraneo... In quel paesaggio il poeta scorgeva i tratti dei dintorni di Roma, per cui Feodosia diventava per lui una città-simbolo, identificandosi nella cultura mediterranea" (p. 240).

E proprio all'autore di *Šum vremeni* (il rumore del tempo) è dedicato il saggio finale, dove con una particolare attenzione ai testi, alla resa metrica e semantica, viene presentato il poeta russo traduttore di Petrarca. "Le traduzioni furono più volte rimaneggiate, qui se ne dà la lezione definitiva, messa a confronto, come in un gioco di specchi, con l'originale petrarchesco. In effetti si tratta di libere traduzioni, che il poeta russo non considerò però tali e incluse nel *corpus* della sua opera, studiandosi di evitare quella raffinatezza stilistica.. propria delle precedenti traduzioni... Mandelštam, per contro, volle eliminare quella impronta, rafforzando quanto di passionale e di espressivo c'era nei versi, ma così facendo compì opera doppiamente creativa, apportandovi la propria *Weltanschauung*..." (p. 294).

Ricche di spunti, attente a ogni possibile connessione, le pagine di Cazzola stimolano il lettore ad indagare il testo oltre il testo, e sentire così la letteratura russa come parte essenziale della nostra cultura.

Simona Merlo, *All'ombra delle cupole d'oro. La chiesa di Kiev da Nicola II a Stalin (1905–1939)*, Preface by R. Morozzo della Rocca, Guerini Studio, Milano 2005, pp. 443.

The thirty-five years covered in this book were among the most dramatic for Kiev: from the first revolution and the reforms and reaction that followed it, through the war years, the second and third revolutions, and changes of government in Ukraine following rapidly one upon another, with a brief period of independence, finally the consolidation of the communist regime, with famine and terror. The period was no less dramatic for the Church: the last decades of synodal government and the status of state Church, amidst calls for reform and resistance to renewal, the period of the Church Council and debates on the status of the Orthodox Church in Ukraine, the murder of metropolitan Vladimir, the first victim among the Orthodox hierarchy, the attempts of all regimes to use the Church for their own ends, persecution and schisms, the planned total annihilation of the Church.

The study does not deal with the Orthodox Church in Ukraine in its entirety in that tormented period; the author has wisely restricted it locally, to the Church in Kiev itself. The impact of the revolutionary period and later of the soviet regime on the Orthodox Church in one city, a city exceptional in its history and traditions, had of course repercussions throughout Ukraine. At the same time it is one particular and unique example of church policies and church life in a time of repressions and persecution.

Even to cover adequately all aspects of the Church in Kiev in that period is beyond the scope of one monograph. The present work, nevertheless, is a most important study of the Orthodox Church in Kiev — and, by reflection, in Ukraine. In fact, in its solid reliance on sources, mostly unpublished, and in its objectivity, it far surpasses other works that deal with Orthodoxy in Ukraine in those years. Research was carried out in archives of Kiev and Moscow, and the author has a command of all the literature that might shed light on the period, even books and articles of difficult access — contemporary accounts, memoirs, specialized studies, and more general secondary literature.

The book looks at many aspects of the Church: hierarchy and clergy, the Kiev Theological Academy and the Kiev Religious-Philosophical Society, parish life and confraternities, but not everything can be treated with equal depth; the survival of monastic life clandestinely, for instance, is hardly mentioned. Similarly, a choice had to be made among the figures present in Kiev in those years, and only a few could be treated at length; these are especially archimandrite Spiridon and the priest Anatolij Žurakovskij. Other luminous persons stand out, even if treated less fully, such as the priest Aleksandr Galgolev, metropolitans Mixail and Konstantin. All in all, S. Merlo presents a very good picture of church life in the epoch studied, permitting the reader to see its many facets.

Especially welcome to those acquainted with Ukrainian writings on the Orthodox Church in those years is the absence of preoccupation with nationalistic issues. The author writes of the schism of Lypkivs'kyj as just that, a schism, one of the many that rent the Orthodox Church at that time. This corrects the view of those Ukrainians who write of Lypkivs'kyj's autocephalous group with a self-ordained hierarchy as if it had replaced the Orthodox Church; it was a body that never could be an "Orthodox Church" and that never held the support of large numbers of either priests or people.

The author's careful research and her consistently balanced judgment make this the best book on the Orthodox Church in Ukraine in the twentieth century prior to World War II. The book is well-written, with special terms explained. Both specialists and the general reader interested in twentieth-century Eastern Europe, the Orthodox Church, or religious persecution under communism will find the book informative and a pleasure to read.

Sophia Senyk

Andreas Kappeler, *La Russia. Storia di un impero multi-etnico*, a cura di A. Ferrari, Edizioni Lavoro, Roma 2006, pp. 485.

L'edizione italiana di *Russlands als Vielvölkerreich* (1992) di Andreas Kappeler (che si basa sulla seconda edizione del 2001) è veramente benvenuta, perché colma senz'altro una lacuna nel panorama dei titoli disponibili a fini didattici sulla storia russa, in cui si notano gravi ritardi ed omissioni. Il testo di Kappeler, introdotto con competenza ed larghezza di prospettiva da Aldo Ferrari, è infatti ormai un testo classico, se si considera che è stato il primo ampio studio che si sia proposto di indagare la dimensione della Russia zarista come impero multinazionale, aprendo una feconda linea di ricerca, che ha dato in questi anni frutti molto interessanti. In questo senso è illuminante l'ottima bibliografia – sempre a cura di Ferrari –, che è stata aggiornata al 2005 e integrata con molti nuovi titoli, anche italiani, assenti nell'originale.

Nei primi anni Novanta, quando uscì il libro, si trattava di riflettere sul senso della caduta dell'Unione Sovietica ponendola nel contesto di una storia plurisecolare, che meritava di essere indagata proprio tenendo conto della dimensione imperiale della Russia zarista, ereditata, più che superata dalla nuova formazione statale nata dalla rivoluzione del 1917. In questo senso, la visione ruscocentrica del passato zarista, ripresa acriticamente dagli storici sovietici e da molti loro colleghi occidentali, non teneva conto della complessa dinamica fra centro e periferia in cui risiedevano, a conti fatti, molti dei più evidenti problemi che i due diversi imperi si erano trovati ad affrontare e che, in definitiva, li avevano condannati al crollo. Si trattava d'altro canto di capire, attraverso questa lente, i problemi dei paesi multi-etnici e di valutare, in senso comparativo, la specificità del caso russo, non dimenticando che il principio dello stato nazionale non è l'unico intorno a cui si possa costruire uno stato od una società o almeno non è certo stato l'unico nel corso della storia moderna.

Kappeler inizia la sua retrospettiva con i primi tentativi condotti da Mosca di recuperare le terre della *Rus'*, prima quindi della fatidica data (1552) della conquista di Kazan' che avrebbe inaugurato invece la lotta per la riunione delle terre cosiddette "dell'Orda d'Oro", la quale avrebbe permesso l'inarrestabile trasformazione della Moscovia in un impero euroasiatico.

I metodi impiegati si declinano variamente a partire dall'uso della forza fino al dispiegamento di capacità di persuasione e di attrazione, a seconda della risposta dei popoli con cui la Russia viene in contatto e delle difficoltà che incontra, in un ripetitivo moto oscillatorio fra i poli estremi della russificazione e del pragmatismo.

Nel periodo moscovita prevale, in fondo, un approccio flessibile, che tiene conto delle diversità etniche, religiose, culturali e sociali e che giocando su una ampia gamma di concessio-

ni, privilegi e cooptazioni selettive delle *élites* locali è in grado di incorporare sul medio periodo realtà diverse, rendendole compatibili con la cornice statale esistente. Come giustamente nota Kappeler, la vera linea di demarcazione fra Occidente e Oriente in questo impero *in fieri* è quella fra popoli sedentari e popoli nomadi, popoli “evoluti” e popoli “primitivi”: se con i primi si cerca un *modus vivendi*, con gli altri si procede brutalmente, segnando così una differenza insuperabile, basata sull’incompatibilità dei rispettivi modelli, valori, livelli di “civiltà”.

La prima crisi è senz’altro collocabile all’epoca di Pietro il Grande, quando sotto l’influsso del modello occidentale di stato assoluto, il tema dell’omogenizzazione, dell’uniformità e del centralismo portano a rompere con la tradizione precedente, che, empiricamente, si era adattata ad accettare una relativa eterogeneità, in una dialettica centro-periferia più elastica e più pragmatica; la seconda crisi si verifica nell’Ottocento, davanti alla resistenza polacca ed alla sfida posta dall’ideologia dello stato nazionale, che specularmente investe anche la Russia e contribuisce ad alimentare l’idea che una russificazione decisa possa tagliare sul nascere le difficoltà di integrare le membra sparse dell’Impero. Ma che questo approccio non sia vincente, lo dimostra il diverso atteggiamento che le autorità dispiegano in Asia centrale, dove più a lungo sopravvive l’approccio pragmatico, benché già qui prevalga il mito della missione “civilizzatrice” che molte grandi potenze avevano già fatto proprio e che incontrava un favore generalizzato anche nel caso della Russia. Semmai, il vero problema era quello che proprio la parte “russa” dell’Impero non riceveva da questa espansione alcun particolare beneficio, anzi finiva per coltivare l’impressione di essere discriminata non solo nei confronti dei popoli della periferia occidentale, quali, per esempio, i Finlandesi o i Baltici, ma anche nei confronti di popoli della periferia orientale, quali, primi fra tutti, i Tatari, che godevano di privilegi indubbiamente maggiori, da un punto di vista giuridico e fiscale, specie a livello basso, dei loro omologhi russi. Questi, infatti, rimanevano ad un livello di sviluppo inferiore, comparativamente, a quello di molti popoli dell’Impero: già allora si radicava la convinzione che il peso dell’Impero ricadesse, anche economicamente, sulle spalle dei Russi, per il cui progresso non potevano venire destinate risorse sufficienti.

Illuminante è senz’altro il denso capitolo VIII sull’ultima fase dello Stato zarista multi-etnico fra modernizzazione e tradizione, dove all’esame puntuale delle dinamiche innescate dall’industrializzazione, dall’alfabetizzazione, dal risveglio delle nazionalità si accompagna una rilettura significativa dei dati offerti dal censimento del 1897 (alla cui pubblicazione nel 1991 ha partecipato lo stesso Kappeler): di qui provengono anche le dieci pagine statistiche che, insieme alle ottime mappe tematiche, evidenziano molto bene i rapporti inter-etnici che caratterizzavano l’Impero nell’ultimo periodo di relativa stabilità. Come infatti bene illustra il capitolo successivo dedicato a *La questione delle nazionalità e la rivoluzione* è assolutamente evidente che proprio l’irrisolto rapporto fra centro e periferia ha minato l’Impero russo e, in prospettiva, paradossalmente, anche quello sovietico, dove, nonostante l’indubbio cambiamento, gli elementi di continuità erano più numerosi ed invalidanti di quanto apparentemente potesse sembrare. In definitiva, si può concordare con Kappeler che l’espansione russa non è mai andata a beneficio della massa dei russi, né, peraltro, dei popoli subordinati, ma di una *élite* burocratico-militare che ha usato le risorse umane e materiali del Paese nell’illusione di autoperpetuarsi all’interno del regime dato.

In questo senso, è illuminante il succinto capitolo finale dove si descrive la parabola che dai “magnifici anni Venti”, attraverso la staliniana “riunione delle terre dell’Impero zarista” – attuata con i “metodi collaudati del bastone e della carota”, all’insegna del “divide et impera” di buona memoria – ha portato alla stagnazione e poi alla crisi della struttura federale dell’URSS. La conclusione lascia aperto il problema del futuro della Russia, che si propone sempre negli

stessi termini: “perché la Federazione russa è uno Stato giovane. Il problema è se questo Stato sia basato primariamente sulla nazione etnica dei russi (*russskie*) oppure, come dice il suo nome (*Rossija*), sulla nazione sopraetnica e politica degli abitanti della Russia (*rossijane*), compreso il 18% di non Russi”.

I limiti di quest’opera derivano dai suoi pregi e sono ampiamente anticipati dall’autore stesso: basti pensare al problema posto dall’uso degli etnonimi o alle possibili incoerenze nelle traslitterazioni in uno studio che si estende su una dimensione plurisecolare e che prende in considerazione tutti i popoli che si trovano fra il Baltico ed il Pacifico, per capire che quale che fosse il criterio prescelto non avrebbe garantito un’assoluta coerenza.

Si potrebbe dire oggi, alla luce dei nuovi studi che hanno ripreso e sviluppato il tema della Russia come impero, che il libro si presenta più come una riconsiderazione della somma delle esperienze nazionali che ebbero luogo nello spazio imperiale, che del concetto proprio di impero: ma era necessario ripartire dalla base per riaprire la strada verso una riflessione generale e comparativa del problema delle realtà “imperiali”, che spostasse la questione dalla politica alla storiografia. E senz’altro è questo uno dei meriti principali di quest’opera.

Giulia Lami

Marko Juvan, Jelka Kernev Štrajn (a cura di), *Teoretsko-literarni ibridi: o dialogu literature in teorije / Hybridizing Theory and Literature: On the Dialogue between Theory and Literature*, Ljubljana 2006 (= “Primerjalna književnost”, 29), pp. 367.

Il rapporto tra poesia e pensiero, talvolta dipinto con le tinte di una lotta per la supremazia, talvolta inteso come una gerarchia, più spesso, oggi, descritto nei termini di un dialogo, è stato il tema del terzo convegno internazionale di letteratura comparata tenutosi a Ljubljana l’8 e il 9 settembre del 2005 e organizzato dall’Associazione slovena di letteratura comparata, insieme, tra gli altri, all’Associazione degli scrittori sloveni, all’interno del ventesimo Festival internazionale della letteratura comparata “Vilenica”. I contributi sono stati pubblicati in un numero speciale della rivista “Primerjalna književnost”, uscito nell’agosto del 2006.

Qual è il rapporto reciproco tra arte e filosofia, tra letteratura e teoria, tra espressione artistica e commento? In che termini definire l’interdipendenza tra i due universi, a quanto pare dialoganti tra loro e bisognosi l’uno dell’altro? Il tema è antico e affascinante e il dibattito cui dà origine è sempre molto vivo.

Le due posizioni estreme su cui ci si attesta normalmente e che gli interventi proposti mirano a superare sono le seguenti.

1. È un dato di fatto che negli ultimi vent’anni l’attenzione accademica si sia rivolta molto più verso la teoria e la critica della letteratura che non verso i testi letterari su cui esse inizialmente si basavano. Ciò significa che la scienza letteraria si è svincolata dal proprio terreno referenziale, ovvero i testi artistici, costituendosi non solo come autonoma, ma anche come essenziale per la letteratura stessa, che da essa trae sostegno e legittimazione.

2. La letteratura nasce prima e vive autonomamente dal commento, sentito come una pratica soffocante, ossessivamente riempitiva, che aggiunge continuamente significati e che si nutre della linfa del testo artistico di partenza per proliferare. Del resto la Teoria, come la si definisce (con lettera maiuscola) dagli anni Ottanta, sembra voler fare propri, più o meno legittimamente, uno spazio e un ruolo che appartengono alla filosofia da più di duemila anni. Si tende perciò a difendere il sacro della letteratura dal profano della critica e della teoria che la insidiano.

Entrambe le posizioni hanno il limite di vedere una dicotomia e una lotta tra letteratura e critica. Queste invece, pur essendo di natura irriducibilmente diversa (si ricordi l'immagine heideggeriana delle vette di due montagne, vicine ma divise da profondità vertiginose), si sono evolute sulla medesima traiettoria storica, a partire dalla loro costituzione come discipline (secoli XVIII-XIX). Salvaguardando la peculiarità e la magia dell'immaginazione e della creazione artistica, bisogna però riconoscere che la soggettività moderna non può prescindere dalla riflessione su se stessa. A partire dal "cogito" cartesiano, che implica un "cogito me cogitare", il soggetto agisce e si percepisce agire (il che dà origine a osservazioni, commenti, riflessioni), in due momenti necessariamente consecutivi, e pertanto ogni espressione artistica è accompagnata inevitabilmente dalla riflessione e dal commento. Gli interventi qui raccolti tendono, allora, a mostrare il rapporto tra le due discipline come un dialogo, uno scambio proficuo, che genera nuove potenzialità e nuovi equilibri nel testo che le vede compresenti. Pur da angolature anche molto diverse tra loro, vengono messi a fuoco tutti i problemi che sorgono dall'interazione tra pensiero e poesia nei diversi contesti storico-letterari considerati.

Non a caso, i partecipanti al simposio formano un gruppo eterogeneo che comprende poeti, filosofi, scrittori che insegnano teoria letteraria, docenti di storia della letteratura delle aree più diverse.

L'incontro – inteso come scambio, dialogo e confronto – tra letteratura e teoria, che danno origine ai testi cosiddetti "ibridi", classificati da Juvan in diverse tipologie in base a struttura e intenzione, è una pratica, se non una necessità, che affonda le radici nell'antichità classica. Lo stesso Platone, che nel libro X della *Repubblica* bandiva i poeti dalla *polis* ideale, non disdegnò l'uso di immagini, forme e artifici letterari per veicolare concetti e verità là dove il discorso razionale non arriva (si pensi ai miti e ai dialoghi platonici). Più vicini ai nostri tempi sono i frammenti romantici, che contengono insieme arte e teorizzazione sull'arte, proprio, tra l'altro, nel periodo in cui prendevano forma la storia delle letterature nazionali e la critica letteraria. Il passo cruciale successivo, in una storia del rapporto tra teoria e letteratura, è compiuto sicuramente dai formalisti russi, i quali conferiscono alla teoria letteraria lo statuto di scienza autonoma dalla letteratura. Dopo lo strutturalismo, il dialogo tra le due discipline si è fatto ancor più complesso e stratificato con le decostruzioni e l'intertestualità postmoderne. Risulta allora chiara la differenza nei modi di incontro di pensiero e arte, nelle intenzioni, nei significati e nei problemi che ne sorgono, tra testi ibridi prodotti in stadi differenti dell'evoluzione del rapporto tra teoria e letteratura (come possono essere il dialogo platonico, il frammento romantico, un testo ibrido prodotto nel periodo in cui si lotta per separare nettamente la teoria e dalla letteratura e, per esempio, la *critifiction* di Eco o della Kristeva).

M. Juvan iscrive, dal punto di vista teorico, storico e tipologico, i generi ibridi in un più ampio ambito di dialogo e frizione tra pensiero e poesia, territori dalle caratteristiche comuni,

ma che rimangono comunque irriducibilmente distinti. La “letteratura” e la “teoria” sono entità culturali storicamente determinate e interdipendenti. Erano già profondamente legate nel romanticismo e lo sono diventate ancor di più nel modernismo e nel postmodernismo/post-strutturalismo. Una delle forme della loro interazione è l’ibrido teorico-letterario, nel quale sono evidenti i processi di “letterarizzazione” della teoria e di “teoricizzazione” della letteratura, in un quadro postmoderno di delegittimazione e redistribuzione del sapere e di dispersione di testualità.

S. Stephanides, poeta e teorico, introduce la figura del poeta sovversivo che distrugge le egemonie stabilite e offre la possibilità a teoria e letteratura di espandersi al di sopra dell’abisso che sembra dividerle. L’autore fa riferimento a diversi pensatori della tradizione europea, da Nietzsche ad Alphonso Lingis, e pone interrogativi sull’ontologia del linguaggio e su che cosa si intenda per “verità”, alla luce della traduzione heideggeriana del termine greco *aletheia* come “non-oblio”.

Il filosofo e scrittore M. Ursič, in aperto contrasto con i tentativi contemporanei di decostruzione del platonismo, specialmente nella teoria letteraria, mette in rilievo il fatto che le forme letterarie del mito e del dialogo in Platone sono essenziali per lo svolgersi del discorso filosofico, per l’intrecciarsi di *mythos* e *logos*, e sostiene che, allo stesso modo, anche oggi i procedimenti letterari sono di importanza capitale per il pensiero filosofico.

M. Jesih, poeta, autore teatrale e traduttore, esamina la propria poetica e la logica immanente alla propria scrittura in prima persona, nella quale è evidente il complesso rapporto tra il soggetto testuale e l’autore, tra l’io biografico e l’io poetico, tra colui che descrive e colui che è oggetto di descrizione.

Il saggio di B.A. Novak, poeta e studioso di letteratura, è diviso in tre parti: nella prima egli condanna il soffocamento della letteratura tra le spire della teoria contemporanea, avvalendosi, come esempio, di un racconto illuminista che personifica la letteratura in un albero e la teoria in una vite che cresce attorno all’albero; nella seconda, egli reca omaggio a Valéry, che risuscitò l’antica concezione greca della poesia e della poetica; nella terza, l’autore analizza la propria esperienza “anfibia” di poeta e professore allo stesso tempo.

A seguire, abbiamo i contributi di alcuni storici della letteratura. V. Snoj raffronta il *Simposio* platonico con il *Dialogo sulla poesia* di Schlegel, evidenziando le differenze tra due esempi di impiego della letteratura in un discorso filosofico-teorico.

M. Kasten propone una lettura del racconto filosofico di Voltaire *L’Homme aux quarante écus* come tematizzazione, attualizzazione e incarnazione dell’illuminismo, inteso come progetto e sistema storico aperto. Nel racconto allegorico, il protagonista acquisisce gradualmente un’identità narrativa propria e il fatto che tale identità si basi sull’eterogeneità testuale, e non sulla coerenza, dichiara che le differenze interne a un sistema sono condizione essenziale della visione dell’illuminismo, da parte di Voltaire, come progetto in movimento, il cui significato resiste a ogni classificazione definitoria e definitiva.

J. Kernev Štrajn indaga la genesi spirituale del frammento romantico schlegeliano, visto come eminente ibrido teorico-letterario, comparandolo alla scrittura frammentaria del modernismo e giungendo alla definizione del frammento come struttura allegorica, la quale evoca una totalità perduta, assente o impossibile, anche a livello del genere. La premessa del suo articolo è che l’ibrido, affermatosi essenzialmente attraverso la forma frammentaria delle scritture modernista e postmodernista, è legato al frammento romantico più di quanto non appaia a prima vista. Il frammento romantico, visto dalla prospettiva postmodernista odierna, ha determinato una rivoluzione nella concezione del rapporto tra filosofia e letteratura, tra linguaggio teorico e

linguaggio poetico. Il pensiero romantico ruotava attorno a un obiettivo che non poteva essere raggiunto, ossia la creazione di un'opera d'arte perfetta, universale, il cui genere rimaneva un enigma. Nelle opere d'arte concretamente prodotte questo genere era presente nella modalità dell'assenza e il frammento incarnava a pieno questa condizione. Tale forma dunque è un genere letterario e allo stesso tempo non lo è: analizzarlo è allora proficuo per osservare l'evoluzione in duecento anni di un processo di intersezione e coesistenza dei discorsi poetico e teorico.

La filosofia romantica dell'assoluto e il ruolo della riflessione su di sé e della coscienza di sé nella formazione della soggettività moderna supportano la posizione di A. Jovanovski nella sua interpretazione degli *Inni alla notte* di Novalis: la conclusione è che postulare una relazione gerarchica tra pensiero teorico e immaginazione poetica è errato e fuorviante. Secondo l'autore, quando il rapporto tra poesia e pensiero non è dialogico, ma gerarchico, quando cioè, ad esempio, la teoria tenta di catturare il testo letterario nella sua interezza, viene minacciata la struttura stessa della soggettività moderna. La produzione poetica e filosofica di Novalis danno modo all'autore di concludere che la critica letteraria deve essere cosciente della struttura gerarchica dei metodi di cui si avvale e che deve trasformare la relazione gerarchica tra pensiero teorico e immaginazione poetica in un rapporto dialogico.

Allo stesso modo, V. Matajc giunge alla conclusione che, nel periodo tra il romanticismo e il *fin de siècle*, teoria e letteratura divennero sempre più interconnesse in un dialogo, per via della crescente autopercezione del soggetto e della soggettivizzazione del discorso e della coscienza storica. Questo legame è dimostrato con esempi da Friedrich Schlegel (*Gespräch über die Poesie*), E.Th.A. Hoffmann, Baudelaire e Nietzsche ("fine della metafisica"), che, con la soggettivizzazione del discorso, hanno incoraggiato l'interazione tra teoria e letteratura e hanno posto le basi per il futuro sviluppo dei principi del New Historicism.

E. Greber individua in *Zoo, o lettere non d'amore* di Viktor Šklovskij un esempio precursore della cosiddetta "critifiction", in cui la teoria letteraria, nei termini in cui proprio il formalismo l'ha definita, si mescola alla maniera dell'ibrido e della metafiction con le strutture del romanzo modernista in forma epistolare.

La scuola formalista viene immediatamente associata alla fondazione di un rigido discorso teorico, che ha dunque prodotto, o ulteriormente acuito, la divisione tra teoria e letteratura. Ciononostante, già negli anni 1922/23 Šklovskij scrisse il suo romanzo *Zoo*, che unisce i due discorsi, piuttosto che dividerli. La visione generalmente condivisa, secondo la quale Šklovskij lo scrisse per mettere in pratica i propri principi teorici, non fa che riaffermare questa divisione tra i due discorsi e ribadire l'esistenza (discutibile) di un rapporto gerarchico che vede la teoria al disopra della letteratura. Nell'articolo, attraverso l'analisi dei livelli narrativi, E. Greber sostiene invece la posizione dell'ibridazione, della fusione di teoria e di letteratura, viste nel romanzo di Šklovskij sullo stesso piano. Rispetto all'idea di "dialogo" tra teoria e letteratura, che scorre attraverso l'intera raccolta di saggi e che compare anche nel titolo, è significativo che Šklovskij abbia scelto il genere del romanzo epistolare per la sua impresa di metafiction.

Un caso diverso e posteriore, dove i temi e le strutture del commento all'arte operano nell'ambiente inusuale di prosa e fiction semiletteraria dei diari di tre scrittori sloveni, è presentato da L. Kralj. La tesi che è sostenuta nell'articolo è che il diario segue una logica narrativa propria, più ferrea rispetto ai principi oggettivi della critica letteraria. Il compilatore del diario, sensibile alla pressione del genere letterario, diventa un eroe di fiction e le sue osservazioni critiche tendono a trasformarsi in una storia.

Nel suo mescolare diversi ambiti (prosa, poesia, confessione lirica e teoria) Henri Michaux si caratterizza per una forma di scrittura ibrida. Negli anni, egli si è sempre collocato in una zona ineffabile, ambigua, sottraendo le sue opere a qualsiasi classificazione di genere e mantenendo, peraltro, un atteggiamento sempre diffidente verso l'atto stesso della scrittura. L. Bevilacqua designa la produzione dello scrittore come "anti-letteratura", in parte per le difficoltà che sorgono quando ci si accinge a definirla, e in parte perché tale produzione nella sua globalità si può vedere come una critica radicale verso il canone letterario.

Forse l'esempio più evidente di identità (biologica, linguistica, culturale) ci è dato dalla vita e dalle opere della scrittrice Hélène Cixous. M. Zupančič segue nei suoi scritti l'intrecciarsi di prosa poetica e teatro con la psicoanalisi contemporanea, la filosofia e il femminismo. Con un enunciato fortemente analogico e metaforico, Cixous combina diversi approcci teorici in una fusione tra metadiscorsi, attraverso la quale sia possibile svelare il significato della letteratura.

Il contributo di I. Verč sull'etica e sulla sua traduzione nel linguaggio della letteratura introduce nuovi punti di vista nel dibattito contemporaneo sull'eticità della letteratura e dell'arte, sostenendo la tesi per cui un atto etico in letteratura si manifesta attraverso uno scontro con i limiti della discorsività del linguaggio o con le possibilità che il linguaggio offre nel processo di verbalizzazione della realtà. La possibilità invoca una scelta, che, per il soggetto del processo verbale creativo, è l'atto stesso della verbalizzazione. Questi processi e queste dinamiche sono stati esaurientemente descritti dagli studi letterari del XX secolo, dalla rigorosa impostazione teorica. Oggi allora, piuttosto che di traduzione meta-etica delle concezioni teoriche e filosofiche nel linguaggio della letteratura, è allora possibile parlare della scelta etica, indipendente, dell'"essere nella parola", e la letteratura ha indicato la via verso l'etica della verbalizzazione della realtà molto meglio e con maggiore chiarezza rispetto ad altre discipline umanistiche.

Giacché questa pubblicazione non soltanto contribuisce allo sviluppo delle scienze umanistiche slovene e all'arricchimento della loro terminologia, ma si rivolge allo stesso tempo alla comunità scientifica internazionale, tutti gli articoli sono riportati prima in lingua slovena e poi in inglese o in francese.

Elena Fratto

Anna Brodsky, Mark Lipovetsky, Sven Spieker (eds.), *The Imprints of Terror: The Rhetoric of Violence and the Violence of Rhetoric in Modern Russian Culture*, Otto Sagner Verlag, Wien-München 2006 (= "Wiener Slawistischer Almanach", Sonderband 64), pp. 285.

Наш бурный и беспокойный век постоянно заставляет нас пересматривать многие из казавшихся бы уже устоявшихся представлений о фундаментальных основах бытия. Часто триггером научных интересов становится непосредственно личный опыт учёного, а в данном случае коллектива учёных-славистов, посвятивших свои работы памяти трагически погибшей зимой 2002 года коллеги, профессора государственного университета штата Монтана Марины Каневской. Гуманитарные дисциплины в большей мере, чем какие-

либо другие области исследования человеческих знаний предрасполагают к такого рода связи субъективного и профессионального, и по сему этот специальный выпуск журнала "Wiener Slavistischer Almanach", состоящий из статей, посвящённых проблеме насилия и отражению этой проблемы в современной русской культуре, предлагает нам вынести обсуждение этой темы за пределы чисто культурных практик.

Сфокусировав своё внимание на переводе опыта насилия в слово и образ в таких сферах художественной поэтики как литература, кино, фотография, авторы статей одновременно затронули вопросы насилия над самой поэтикой, сумев при этом успешно вывести свои наблюдения за пределы традиционного обсуждения советского / пост-советского дискурса. Так, например, наряду с анализом поэтики коллективной исторической травмы (см. статьи Бранденбергера, Добренко, Куянджича, Бродски, Ефимовой), в сборник включены работы, в которых анализируется сугубо личный опыт травматического переживания как источник насилия над словом (см. Эпштейн, Липовецкий, Генис).

Так как в целом этот сборник статей выдержан в стиле *Festschrift*, он обладает как всеми достоинствами, так и некоторыми недостатками упомянутого жанра. Некоторые из статей имеют лишь маргинальную жанровую и тематическую связь: так, например, прекрасно изложенная работа Ирины Сандомирской "Об археологии стены" (*On Archaeology of the Wall*) скорее по форме и содержанию относится к жанру философского эссе, а не менее интересная статья Аниндиты Банерджи, посвящённая имперской репрезентации Азии в геополитическом российском дискурсе власти, лишь косвенно касается самой темы насилия. Тем не менее, именно такой неформальный подход к отбору текстов, вошедших в сборник, позволяет отвлечься от традиционных ограничений литературоведческого анализа и перевести обсуждение самой темы насилия в действительно экзистенциальный регистр. В связи с этим хочется особо подчеркнуть значение вводной статьи сборника, написанной Марком Липовецким и Свенном Спикером, вне всякого сомнения одной из самых удачных статей, написанных на эту тему. Необычайно интересный теоретический аппарат, которым пользуются авторы (Морис Бланшот, Дж. Хиллис Миллер, и в особенности Вальтер Беньямин) сочетается с оригинальным контекстом, в который помещено обсуждение темы насилия в русской литературе и культуре. В центре совсем не "Большой Террор", с которым традиционно связано насилие, а "террор малый", домашний (по определению Татьяны Толстой), и обсуждаемые в таком контексте привычные примеры из Достоевского, Бабея, Зошенко, Шаламова позволяют увидеть проблему в совершенно новом свете "повседневности" насилия как части идеологии культуры. Хотелось бы добавить здесь же, что эта тема "привычности" насилия исключительно интересно решена в отдельной статье Спикера, посвящённой фотоработам Бориса Михайлова.

Сборник состоит из трех разделов, первый из которых озаглавлен "Власть/Священное". В статьях этого раздела тема насилия рассматривается через дискурсивные практики власти. В уже упомянутой выше статье Банерджи представлен оригинальный анализ поэмы Велимира Хлебникова "Дерево" в контексте изменяющегося геополитического и исторического нарратива империи, вынужденной наконец признать своё "азиатское" начало. Статьи Добренко и Бранденбергера посвящены созданию советской утопии и насильственной риторике власти на примере генетики в науке (Добренко) и в повороте от интернационализма ранней советской истории к преднамеренной русификации сталинской культуры (Бранденбергер). Александр Прохоров и Анна Бродски обсуждают более близкие по времени манифестации образа и голоса власти. Прохоров приво-

дит интересные примеры мутации советской мускулинности в фильмах “оттепели”, где происходит отказ от сталинского “сильного” мужчины, живущего в согласии с требованиями власти как необходимыми элементами и мира, и войны, и подмена этого героя “рефлексирующим” интеллигентом-шестидесятником, сомневающимся в своём праве на насилие. Бродски обращается к текстам, написанным о чеченской войне и обсуждает как проблемы мифологизации событий, так и обратные процессы создания документального и непредвзятого дискурса.

Вторая часть сборника посвящена проблемам травмы и трансгрессии как источнику вдохновения и механизму преодоления. Михаил Эпштейн обсуждает в своей статье поэтику безумия как культурного символа, свидетельствующего об иной стороне творческого процесса, который не заканчивается с переходом в иное физическое состояние (от ума к безумию как травме, как клинике, как болезни), а скорее свидетельствует об особой творческой наклонности ума. В качестве отправных примеров для своих наблюдений Эпштейн использует Гельдерлина и Батюшкова. Рассматривая безумие как прием, Эпштейн приводит интересные выводы о насильственной природе идеократии как особой форме философского безумия, выражающегося в массовом подчинении одной идее.

Интересный анализ творческого потенциала травмы приводит Марк Липовецкий в статье о “Египетской марке” Осипа Мандельштама. Травма, по утверждению критика, создает в тексте “разрывы и зияния”, которые в свою очередь функционируют как “свободное дыхание”, создавая тем самым из хаоса реальности новую структуру текста. Гавриил Шапиро предлагает прочтение набоковского “Приглашения на казнь” с позиций авторского неприятия контроля над человеческой судьбой и видит в тексте прямые аллюзии критики Набоковым сталинской тоталитарной системы. Алла Ефимова и Драгон Куонджич анализируют пост-советскую кинематографическую продукцию как попытку преодоления травматического опыта прошлого: сталинского (Ефимова) и опыта российской истории в целом (Куонджич). В статье Куонджича, посвящённой фильму Александра Сокурова “Ковчег”, происходит своеобразная “переключка” с чрезвычайно интересными рассуждениями Свена Спикера об архиве как медиуме регистрации и преодоления травматического опыта, будь то “малый контекст” повседневного существования бездомного (Спикер) или “большой текст” русской истории (Куонджич).

В третьем разделе сборника представлены статьи, демонстрирующие реализацию проблемы насилия в литературе постмодернизма. Этот раздел открывается эссе Ирины Сандомирской, в котором автор рассуждает о природе раз\от\деления и соответственно раз\общения в современном мире, не ограничиваясь при этом только литературным материалом. “Стена” не как политический символ (берлинская стена), а как многофункциональный символический объект, физическое разрушение которого отнюдь не прекращает, а скорее переводит в новый регистр индивидуальный опыт человека, выжившего через все исторические катаклизмы современности, находится в центре внимания исследовательницы. В этом же разделе помещена статья самой Марины Каневской о фильме “Москва”, снятому по сценарию Владимира Сорокина. Трудно читать этот текст без ощущения большой человеческой и профессиональной потери: здесь есть и тонкий и остроумный анализ фильма, и эрудиция и глубокое знание предмета. Ощущение травмы от неожиданной гибели талантливой и яркой исследовательницы становится более чем реальным: так тема сборника прямо перемещается в непосредственный жизненный опыт как составителей и авторов сборника, знавших и любивших Марину, так и потенциаль-

ных читателей этих текстов! Статья-рецензия Александра Гениса посвящена роману Сорокина “Голубое сало”. Обсуждая особенности этого романа Сорокина, автор приходит к выводу об особом качестве текста, при котором он “одновременно рассказывает и НЕ рассказывает историю” (266) Парадокс нарратива в том, что именно его распад и есть его содержание; в романе, насыщенном действием, на самом деле ничего не происходит. Так, по наблюдениям Гениса, производственный роман переходит в роман-абсурд. Донателла Поссамай в статье, посвящённой роману Михаила Берга “Рос и я”, демонстрирует такое же насильственное разложение нарратива на материале псевдо-истории литературы: плотность интертекстуальных референций романа настолько велика, что просто не остаётся места для собственного слова, которое, по наблюдениям исследовательницы, возникает в надтекстовой сфере сверхмодернизма (термин Марка Оже *surmodernité*). Особенно хочется отметить здесь интересные лингвистические наблюдения Поссамай о природе названия романа и подмеченная ею связь с текстом Сулейманова “Аз и я”.

Статьи сборника очень разнообразны по тематике и содержанию. Тема, поднятая составителями и авторами работ, включённых в этот опус, новая и ещё мало исследованная. Несомненным достоинством сборника является предпринятая попытка вывести дискуссию о насилии за пределы политических дебатов тоталитарного дискурса и анализ этого важного феномена на уровне эстетики и стилистики текста, как визуального, так и чисто литературного. Статьи сборника представляют несомненный интерес для исследователей современной русской литературы и культуры. И хотя отдельные статьи появились в печати вне сборника (Бродски и Куонджич по-русски в НЛО, Добренко в монографии “Политэкономия соцреализма”, НЛО, 2007), собранные вместе эти работы позволяют рассматривать тему насилия и её риторический дискурс наиболее полно.

Марина Балина

L.V. Kučera Bosi, *Ital’jansko-russkij – russko-ital’janskij kul’turologičeskij slovar’*, Karo, Sankt-Peterburg, 2005, pp. 402.

L. Koutchera Bosi, autrice tra l’altro di diversi sussidi didattici per l’insegnamento della lingua russa (tra cui ricordiamo il *Prontuario di corrispondenza commerciale russa*, Il Quadrante, Torino 1986; *Impariamo il Russo* [insieme a L. Chapovalova], De Agostini, Novara 1992; *Il Russo Oggi. Corso avanzato*, LED-Edizioni Universitarie, Milano 1992; *Il Russo Oggi. Corso base di comunicazione e civiltà*, LED-Edizioni Universitarie, Milano 1994; *Impara rapidamente il Russo, con un dizionario delle parole più usate*, De Vecchi Editore, Milano 2000; l’utile e aggiornato *Dizionario Attuale di Lingua Russa*, LED-Edizioni, Milano 2001) ha pubblicato a San Pietroburgo nel 2005, per i tipi della KARO, un dizionario culturologico italiano-russo / russo-italiano, concepito per un pubblico russo interessato allo studio della lingua italiana.

Il dizionario si pone lo scopo di illustrare attraverso il lessico alcuni aspetti della vita culturale del nostro Paese quali il cibo, l’abbigliamento, lo sport, il tempo libero, le feste nazionali e religiose, ma anche la politica e le organizzazioni sociali.

Il lavoro si divide in due parti: nella prima parte, che è anche la più corposa, sono presentati oltre 3100 lemmi della lingua italiana: ogni lemma è seguito dalla traduzione in russo ed è illustra-

to attraverso un breve esempio tratto dalla stampa italiana degli ultimi anni (2000-2005). Spesso viene presentata tra parentesi quadre anche una succinta definizione del significato in italiano:

affittacamere *m/f invar.* [chi affitta alloggi privatamente] • sdajuščij vnaem komnaty turistam

Nella parte russo-italiano viene invece soltanto presentata la traduzione del lemma in italiano, nonché una lista di collocazioni, anche questa corredata da relativa traduzione:

nalogovaja pril. èkon. • fiscale, tributaria *agg.*; ~ amnistija ž. • condono *m* fiscale; ~ deklaracija ž. [o dochodach] • dichiarazione *f* dei redditi; ~ inspekcija ž. • Ufficio *m* delle imposte; ~ l'gota ž. • agevolazione *f* fiscale, sgravio *m* fiscale; ~ policija ž. • Polizia *f* tributaria, Guardia *f* di Finanza; ~ služba ž. • sistema *m* tributario

Scarna risulta essere l'esposizione delle informazioni relative ai lemmi: la categoria grammaticale viene indicata solo nel caso degli aggettivi. Per i nomi viene invece indicato il genere, ed eventualmente il numero. Solo per alcuni verbi, e in maniera non sistematica, vengono fornite informazioni riguardo alla reggenza.

Stranamente non viene indicata l'accentuazione della parola per le forme italiane, mentre viene offerta per le forme russe, e ciò risulta alquanto curioso essendo l'opera concepita proprio per discenti russi della lingua italiana.

Informazioni inerenti al registro sono segnalate da abbreviazioni del tipo *colloq., com.* (e non *comm.* per *commerciale*), *dial., neol., volg.* nella parte italiana, e *razg., šutl., vul'g.*, ecc. nella parte russa.

L'idea di presentare un quadro culturologico dell'Italia di oggi sta alla base del criterio di selezione delle voci del dizionario, tra cui rientrano neologismi (*inciucio, velina*), prestiti più o meno integrati (*decoder, escalationi, chattare, doparsi*), tecnicismi e gergalismi (come ad esempio le forme *falso in bilancio* e *frode aggravata* derivate dal linguaggio economico-giuridico), ma anche voci del lessico comune che riflettono, a parere dell'autrice, aspetti caratteristici o specifici della cultura italiana (come nel caso della voce *amianto* che rimanda, come si deduce implicitamente dall'esempio riportato, ad un tema di attualità nel nostro Paese).

La scelta dei lemmi selezionati lascia però un po' perplessi: accanto a neologismi divenuti oramai di uso comune (come ad esempio la parola *badante*, che descrive il costume tipicamente italiano di far ricorso ad un assistente a domicilio per la cura di minori, anziani o disabili), il dizionario riporta anche diversi occasionalismi (come la forma *allodola* per indicare una persona mattutina o il neologismo *rubinettare* creato dal ministro dell'economia Domenico Siniscalco col significato di "dare fondo a tutte le risorse finanziare disponibili") e gergalismi (come la forma *anfibia* per indicare una particolare categoria di tossicodipendenti) che difficilmente trovano uso al di fuori dell'ambiente o della contingenza che li ha prodotti. Non del tutto chiara risulta anche la scelta di inserire nel dizionario alcune forme del lessico comune (come *aborto, adozione, allergia, ambulanza, antropologia, rapina, scheletro, televisione* ecc.) che non rimandano ad aspetti specifici della vita del nostro Paese.

L'idea di riprodurre un affresco culturologico attraverso la selezione delle voci del dizionario può quindi portare a risultati fuorvianti, in quanto può indurre a considerare come *realia* tipici della cultura italiana referenti designati da forme del lessico comune e contemporaneamente ad attribuire eccessiva rilevanza a forme occasionali, spesso frutto di mode linguistiche passeggere

o dell'estro creativo di chi le ha create: come è il caso della voce *Accademia dei Pasticcieri Italiani* inserita accanto alle voci *Accademia dei Lincei*, *Accademia della Crusca*, *Accademia di Belle Arti*. Anche la scelta di inserire tra i neologismi la voce *tusofka* lascia perplessi, in quanto può portare il lettore a ritenere che questo prestito russo sia penetrato nella lingua italiana, cosa non vera.

La sensazione è che l'autrice si sia lasciata guidare nella scelta dei lemmi più da criteri di gusto personale che da criteri oggettivi quali, ad esempio, la frequenza d'uso o la collocabilità di una forma.

La maggior parte dei lemmi sono nomi, tra cui denominazioni (*Casa delle libertà*, *Margherita*) e sigle (*FMI*, *DLA*, *TFR*) oggi molto attuali. Oltre a lessemi semplici, il dizionario contiene numerose strutture polirematiche (espressioni composte da più vocaboli che si comportano però come un lessema unico, tipo *ammortizzatore sociale*, *settimana bianca*, *unità di crisi*), collocazioni (ossia combinazioni di parole che tendono ad occorrere insieme con elevata frequenza senza però costituire una lessema unico, tipo *trapianto di cellule staminali*, *sbarco dei clandestini*), ed espressioni fraseologiche (*stringere la cinghia*, *darsi una regolata*). Anche in questo caso però il criterio di selezione dei lemmi non appare chiaro: non essendo il dizionario culturologico un dizionario di collocazioni, ci pare inopportuno trattare come lemmi distinti *sfratto* e *sfratto esecutivo*, in quanto il secondo andrebbe inserito nel materiale esemplificativo del primo, oppure assegnare due voci separate alla parola *rapporto*, per riportare due diverse occorrenze di uno stesso significato: *rapporto m* [~ tra carcerati e popolazione], *rapporto m* [~ tra numero di automobili e cittadini]. Né ci pare lessicograficamente opportuno nella parte russo-italiana registrare come voci distinte le diverse forme grammaticali di uno stesso lessema (v. *nalogovaja*, *nalogovoe*, *nalogovyj*).

Il lavoro è introdotto da una prefazione della stessa autrice in cui viene offerto un rapido sguardo sui processi di rinnovamento lessicale in atto nell'italiano contemporaneo. Questa parte sicuramente risulterà interessante per uno studente russo di lingua italiana che non abbia particolari competenze nello studio dei fenomeni linguistici. Si fa accenno ad esempio, al processo di semplificazione del sistema dei pronomi personali soggetto (*lui* e *lei* al posto di *egli* ed *ella*) e oggetto (estensione del pronome obliquo *gli*) (p. 4), alla produttività di alcuni suffissoidi nella formazioni di neologismi e occasionalismi (*-poli: tangentopoli, assentopoli, universitopoli*, p.5; *bio: bioagricoltura, biochip, euro: eurozona*, p. 6), all'influenza della lingua inglese, che si manifesta, oltre che nel gran numero di prestiti, anche nella diffusione di strutture subordinative di tipo sintetico (tipo *lista spesa, elenco invitati*, p. 4) e di composti ibridi attributivi (*vendite-boom, batterio killer, nebbia killer, affluenza record, folla record*, p. 6).

Sono presenti numerosi riferimenti e rimandi a lavori più o meno recenti della lessicografia e lessicologia italiana, soprattutto per quanto riguarda i neologismi¹. Anche qui però non man-

¹ G. Adamo, V. Della Valle, *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio (1998-2003)*, Firenze 2003; M. Cortelazzo, U. Cardinale, *Dizionario di parole nuove, 1964-1987*, Torino 1989; T. De Mauro, *Il dizionario della lingua italiana*, Milano 2000; T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari 2003 (1963¹).

Per un approfondimento sulla variazione e gli usi dell'Italiano contemporaneo possiamo ricordare anche: A. Benucci, L. Coveri, P. Diadori, *Le varietà dell'italiano*, Roma 1998; T. De Mauro (a cura di), *Come parlano gli italiani*, Firenze 1994; L. Serianni, P. Trifone (a cura), *Storia della lingua italiana, II. Scritto e parlato*, Torino 1994; A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Bari, 1993 (2003⁸); nonché T. De Mauro, *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*,

cano alcune imprecisioni: nel commentare alcuni dei neologismi riportati dal dizionario Adamo-Della Valle l'autrice traduce in maniera un po' approssimativa il termine *co.co.co* come *vremennaja rabota v telefonnom centre* (p. 5), oppure inserisce il nome *informatico* tra i neologismi prodotti per mezzo del suffisso inglese *info-* (p. 6).

Con quest'opera l'autrice intende colmare una lacuna evidente nell'offerta di sussidi didattici e lessicografici per studenti russofoni di lingua italiana e contemporaneamente offrire uno strumento finalizzato all'attività traduttoria. In effetti l'opera può rappresentare un utile strumento per chi studia l'italiano, e possiede già un livello medio o avanzato di conoscenza della lingua. Meno agevole ne risulta invece l'utilizzo da parte di chi si occupa di traduzione: l'opera non è propriamente né un dizionario di neologismi, né un dizionario fraseologico, né un dizionario di prestiti, né un dizionario di collocazioni, ma un po' di tutto questo insieme e ciò ne rende difficile la consultazione. Seppur concepito per un pubblico russo, il dizionario rappresenta invece, a mio parere, un utile ausilio pure per un pubblico italiano, in quanto vi sono riportati nella sezione russo-italiano numerosi neologismi, gergalismi, colloquialismi e prestiti che non sono registrati nei dizionari tradizionalmente a disposizione dello studente italiano di lingua russa.

La sensibilità linguistica dell'autrice ci pare più acuta e atta a percepire la neologia culturologica russa rispetto a quella italiana, come mostra il *Dizionario Attuale della lingua russa*, che nella nostra prassi traduttiva abbiamo più volte utilizzato.

Valentina Benigni

Marlena Porebska, *Das Kaschubische: Sprachtod oder Revitalisierung? Empirische Studien zur ethnolinguistischen Vitalität einer Sprachminderheit in Polen*, München 2006 (= Slavistische Beiträge, 452), 272 S.

Die vorliegende Erlangener Doktorarbeit positioniert sich in einem sehr aktuellen politischen Kontext: Anfang 2005 hat Polen ein Gesetz zu „nationalen und ethnischen Minderheiten sowie der Regionalsprache verabschiedet“, wobei letztere Formulierung sich auf die Kaschuben in der heutigen Woiwodschaft Pommern (westlich von Danzig) bezieht. Nachdem das Kaschubische in Polen traditionell auf den Status eines Dialekts herabgesetzt wird, ist unter dem Druck der europäischen Minderheitenpolitik (etwa der Europäischen Charta der Regional- und Minderheitensprachen) inzwischen immerhin der Status einer „Regionalsprache“ erreicht.

Die politische Dynamik macht neugierig, wie es denn um die Vitalität der kaschubischen Sprache heute bestellt ist. Um diese Frage zu beantworten, hat die Autorin zwischen 2003 und 2005 extensive Feldforschungen betrieben und u.a. 1200 Mitglieder der kaschubischen Sprachgemeinschaft per Fragebogen interviewt. Im Ergebnis legt sie eine äußerst gediegene, methodisch hervorragend abgesicherte soziolinguistische Untersuchung vor, die in der Slawistik – auch hinsichtlich der Impartialität der eigenen Forschung – neue Maßstäbe setzt.

Torino 1999-2000; a cui si è aggiunto nel 2003 il volume sui neologismi *Nuove parole italiane dell'uso*.

Nach der Einleitung (S. 9-17) und einem opulenten Überblick zum Forschungsstand (S. 18-77) kommt Porębska anhand der vor allem im frankophonen Kanada entwickelten Modelle von Bourhis und Giles zum Schluß, dass die Vitalität des Kaschubischen auf einer komparativen Skala eine Mittelposition einnehme und die Perspektiven einer Sprachrevitalisierung vielversprechend seien.

Im knappen Kapitel „Methode, Material und Verfahren der Auswertung der Untersuchung“ (S. 78-91) stellt die Autorin methodische und technische Vorüberlegungen an. Besonders zu begrüßen ist ihr Fokus auf Jugendliche über 14 Jahren. Es ist m.E. ein methodischer, auf systemlinguistisches Streben nach dem „idealen Sprecher“ zurückzuführender Fehler der Linguistik (und vor allem der Dialektologie) gewesen, ihre Studien auf sog. NORMS-Informanten (*non-mobile, old rural males*; Terminologie von Peter Trudgill) aufzubauen. Heute wissen wir, dass der entscheidende Ort von Sprachkonflikt und Sprachverlust die junge Generation ist.

Im Hauptteil der Arbeit („Die statistische Analyse der Datenerhebung“, S. 92-213) wertet Porębska den ausführlichen, auf S. 253-268 abgedruckten Fragebogen aus, wobei das Material mit insg. 40 Tabellen und 177 Abbildungen mit Hilfe des Statistik-Programms SPSS auch visuell hervorragend aufbereitet worden ist. Hierbei folgt sie der inneren Struktur der Fragebögen, die in neun Themenblöcke geordnet sind: Soziologische Variablen, sprachliche Primärsozialisation, Sprachkompetenz, Sprachgebrauch, Ethnokultur/Medienrezeption, Attitüden, Identität, subjektive Vitalität und Schlussfragen. Das Profil des Samples (S. 93-101) kann die überraschenden Ergebnisse hinsichtlich der Vitalität des Kaschubischen erklären: Die Informanten kommen größtenteils aus einem ländlichen, bildungsfernen (61% haben nur Grundschulbildung) Milieu, das zwar nicht (mehr) endogam ist, aber ethnisch weitgehend segregiert ist.

Im Kapitel 5 („Bewertung der Datenerhebung“, S. 214-221) und 6 („Schlussbetrachtung“, S. 222-229) legt die Autorin die Zusammenhänge zwischen außersprachlichen und sprachlichen Variablen dar und bekräftigt ihre verhalten optimistische Prognose für die Zukunft des Kaschubischen. Das hier gezeichnete Bild kennen wir von anderen europäischen Sprachminderheiten aus dem Elsaß, der Lausitz oder der Bretagne, in denen sich ein Sprachwechselprozess innerhalb der letzten 3-4 Generationen abzuzeichnen droht. Prekär ist in dieser Situation die Bejahung der Gretchenfrage, ob man die ethnische Sprache sprechen müsse, um die ethnische Identität zu besitzen und zu bewahren, gerade durch die jüngere Generation („Die kaschubische Sprache erwies sich zwar als wichtiges, symbolträchtiges Identifikations- und Abgrenzungsmerkmal, stellt aber nicht den obersten kulturellen Kernwert dar“, S. 215).

Das sehr hohe Niveau der soziologischen und soziolinguistischen Analyse mag die Frage erlauben, ob an manchen Punkten nicht eine „Überforschung“ der Informanten eingetreten ist: Nicht selten (z.B. bei der Frage „In der Kaschubei sollte es zweisprachige Beschilderungen geben“, S. 168) ergibt sich ein sehr diffuses Meinungsbild, wo jeweils 20% der Befragten eine der fünf Optionen („stimme zu – stimme eher zu – schwer zu sagen/egal – stimme eher nicht zu – stimme nicht zu“) vertreten. Für derartige Fragestellungen wäre es hilfreich, Ergebnisse der teilnehmenden Beobachtung und ethnologische Gesprächsstrategien einzubeziehen.

“Pl.it – Rassegna italiana di argomenti polacchi”, Lithos, Roma 2007, pp. 591.

Già il nome di questa pubblicazione è intrigante e significativa. Si tratta di un annuario che il Consiglio editoriale (formato da L. Marinelli e P. Morawski, assieme ad altri otto polonisti di varia specializzazione) offre ad un ampio pubblico di lettori con la finalità di “attualizzare” (nel senso letterale di rendere attuale e concretamente afferrabile) la conoscenza della cultura polacca e della sua millenaria storia di relazioni con quella italiana ed europea. L’esplicito riferimento, nell’editoriale, al 1 maggio 2004 – in quanto data in cui la Polonia è entrata a far parte non solo culturalmente, ma anche politicamente dell’Europa Unita di cui essa si era sempre sentita parte integrante – non è ovviamente casuale. E non è casuale il fatto che in questo primo volume i redattori abbiano posto al centro della riflessione il tema “La Polonia tra identità nazionale e appartenenza europea” – riflessione opportuna certamente per il lettore italiano, ma anche – e in misura non minore – per i polacchi stessi.

La prima sezione del volume è dedicata alla “Cultura letteraria”, con sette saggi che mettono in evidenza i molti aspetti, ed anche le interne contraddizioni o dialettiche, della collocazione della tradizione letteraria (e culturale) polacca “a est dell’Occidente e ovest dell’Oriente”. Si evidenziano alcune tappe fondamentali della polonità e dell’universalismo dei polacchi (che Graciotti presenta come “globtrotter” dotati di una esasperata “stanzialità” – la fortissima identità nazionale – e insieme di un perenne “nomadismo fisico e culturale”), l’odierna riflessione del rapporto con l’est bizantino-slavo ed in particolare con i russi (il saggio di M. Janion offre illuminanti riflessioni anche se a mio avviso, come per una forma di compensazione rispetto al tradizionale polonocentrismo, calca forse un po’ troppo la necessità di guardare ad oriente), alcuni miti e ‘parole chiave’ dell’identità nazionale come il sarmatismo e il messianismo (A. Nowicka e A. Borowski), fino ad arrivare alle ricchissime (e non prive di elementi provocatori) riflessioni di Marinelli sulla dialettica fra – mi si permetta il bisticcio – “polonità polacca” e “polonità altra” (ossia quella legata a temi quali la cultura ebraico-polacca, quella ucraino-polacca o quella della diversità sessuale) ed a quelle più ‘nuove’ (rispetto alla consueta visione della critica accademica) della letteratura per l’infanzia e del postmodernismo (M. Woźniak e A. Amenta).

Come suggerisce appunto il nome (sigla elettronica – se qualcuno non l’avesse capito!), questo annuario intende però essere qualcosa di diverso dalla tradizionale raccolta di studi di letteratura o anche di civiltà letteraria, storia e cultura. Vuole essere in primo luogo interdisciplinare in maniera attiva ed esplicita, in secondo luogo aperto soprattutto al mondo moderno, anche se tenendo sullo sfondo la conoscenza delle radici storiche del mondo moderno. Nelle varie sezioni si troveranno quindi molti articoli, rassegne, recensioni, segnalazioni che riguardano molti aspetti della vita e della cultura polacca, soprattutto del Novecento e dell’inizio del XXI secolo, ma in parte anche dei secoli passati. Particolarmente stimolante mi pare la sezione sui “Linguaggi artistici”, in cui si presenta la splendida tradizione dell’arte dei manifesti, della grafica e della critica d’arte figurativa polacca del Novecento; questa parte costituisce veramente un contributo innovativo nella tradizione italiana di studi sulla Polonia. Non meno felice l’idea di inserire vari articoli dedicati alla musica e al cinema (in particolare, in questo volume, i più noti nomi di Wajda e Kieslowski: speriamo che in futuro si pensi anche ad altri, meno noti in Italia, ma ugualmente grandi).

Quanto mai opportuna è stata poi la scelta di tradurre tre saggi di M. Głowiński sulla “neolingua” della Polonia comunista (la *nowomowa*), con un’eccellente presentazione di L. Gebert, ed uno sul polacco in Europa. Questi contributi sono fra le cose migliori che il pubblico colto,

studenti o semplicemente lettori curiosi possono leggere nel campo della linguistica, della semiotica e degli studi sull'intertestualità polacca: ci auguriamo che l'importanza capitale delle teorie letterarie e linguistiche di Glowński ed altri eminenti studiosi polacchi vengano in futuro meglio valorizzate e rese note al pubblico italiano (che fino ad ora ha avuto accesso in traduzione quasi solo alla semiotica russa).

Nelle due sezioni succitate il pubblico italiano ha quindi finalmente accesso ad alcuni fra gli aspetti più validi ed affascinanti della cultura polacca. In un'altra sezione, brani di letteratura tratti da Cz. Miłosz, A. Stasiuk e Ju. Andruchovyč offrono al lettore degli esempi concreti di quella letteratura di frontiera (il famoso *pogranicze*, che Marinelli propone in italiano come "confinamento etnico e culturale") di cui si discorre nei saggi introduttivi a proposito dei contatti polono-lituani e polono-ucraini.

Non mancano sezioni dedicate alla storia, alla società, ai tradizionali rapporti fra Italia e Polonia, laddove ognuno di questi aspetti viene trattato sia in senso diacronico che sincronico (in quest'ultimo caso sostanzialmente contemporaneistico). Ampio è poi il numero di recensioni, segnalazioni, commenti vari. Troppo numerosi, purtroppo, i ricordi di studiosi scomparsi prematuramente, in particolare L. Gambacorta, M. Martini, A. Litwornia: tutti venuti a mancare fra il 2005 e il 2006 – perdite gravissime di persone insostituibili nella polonistica ed anche nella slavistica italiana. E ci sono poi altri "ricordi": non luttuosi questi, ma anch'essi carichi di significato e di pensosità, come quello della Varsavia di Jarosław Mikolajewski, un mondo che hanno conosciuto coloro che fin dagli anni '60 passavano lunghi periodi nella grigia Varsavia di Gomulka e di Gierek (sublimata nella visionaria narrativa di Konwicki), una Varsavia il cui ricordo – nel bene e nel male – è destinato a sfumarsi nell'orizzonte della memoria e a scomparire, restando nella letteratura e nell'espressione di altri linguaggi artistici.

Manca lo spazio per ulteriori dettagli: vorrei segnalare solo la gradita novità dei "libri che vorremmo vedere tradotti in italiano" (Cercasi editore) e delle "autorecensioni", ossia: lo spazio concesso a critici e scrittori per spiegare le ragioni delle loro scelte. Idee originali, almeno in Italia! Non possiamo tacere, poi, della bella veste grafica ed editoriale, delle molte, splendide illustrazioni, della lingua sempre agile e curata, a volte con graditi sprazzi di umorismo. Mi permetto di suggerire ai redattori (soprattutto per le sezioni costituite da articoli e traduzioni) di indicare nelle testatine (titoli correnti) non la sezione del volume, ma i nomi degli autori e il titolo dei singoli articoli: questo faciliterebbe il lettore nella presa di coscienza del contenuto e nella scelta degli argomenti di suo primario interesse. Comunque questo volume merita veramente la gratitudine di tutti gli amanti della Polonia e della cultura in genere. Ritengo doveroso segnalare l'impegno prodigato non solo dai redattori, ma anche dai molti traduttori, spesso giovani dottorandi o altri volontari polonofili. Il libro diventa così veramente un esempio degno di emulazione di quello che può essere un lavoro di gruppo allorché ognuno fa la sua parte con responsabilità, anche con dedizione, per il puro desiderio di comunicare agli altri le cose che ama e che lo interessano. Ricordo anche questo volume come uno degli esempi più riusciti della collaborazione fra studiosi e istituzioni italiani e polacchi: quanto, per tutto il XX secolo, abbiano contribuito alla conoscenza reciproca le istituzioni polacche in Italia lo sa chiunque (letterati e studiosi, ma anche giornalisti, economisti, politologi e sociologi, operatori culturali di ogni tipo) si sia avvicinato alla storia e alla cultura di questo paese. Non possiamo non essere felici che questa gloriosa tradizione trovi oggi nuove e così riuscite forme d'espressione.

Il plauso va in primo luogo alla modernità di concezione, ma anche all'opportunità delle scelte dei redattori, alla sensibilità nel coniugare le esigenze della divulgazione con vaste e appro-

fondite conoscenze, col buon gusto, la competenza e la professionalità. Il plauso va soprattutto al coraggio di offrire – nell'abbastanza desolante panorama dei compartimenti-stagno e della ripetitività di tanto accademismo italiano – un vento moderno di interdisciplinarietà, di pluralismo culturale e metodologico, di aperture alle esigenze del mondo reale. Attendiamo quindi con piacere che compaiano i prossimi volumi, i cui primi due dovrebbero essere dedicati rispettivamente al periodo del totalitarismo ed al periodo del post-comunismo.

Giovanna Brogi Bercoff

“*Slavica Viterbiensia*. Periodico di letterature e culture slave della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere Moderne dell'Università della Tuscia”, diretto da R. Caldarelli e O. Discacciati, II, 2007, pp. 287.

Il secondo numero del periodico “*Slavica Viterbiensia*” si presenta notevolmente più corposo del primo: 13 contributi, 287 pagine. L'impianto di miscellanea di letterature e culture slave sullo sfondo della comune matrice europea si conserva, approfondendosi. A contributi originali e sostanziosi si alternano liberamente schizzi di minore impegno e tre recensioni. Come nel primo volume, parte rilevante dal punto di vista complessivamente informativo è rappresentata dalla cultura ceca (quattro contributi, dei quali due in ceco); cinque attengono alla cultura russa; una recensione alla Bosnia; due articoli alla cultura polacca; un saggio, certamente il più notevole dell'intero volume, riguarda la rilettura, attraverso un approccio multidisciplinare, della vicenda di Vlad II Dracul, voevoda di Valacchia. Ma andremo con ordine, preferendo riassumere, caratterizzandoli, i singoli interventi, e accompagnarli con nostre considerazioni.

J. Blüml, *Itálie očima českého dějepisce Josefa Šusty* (L'Italia con gli occhi dello storico ceco Josef Šusta) ricostruisce il contributo dell'eminente storico ceco (1874-1945), grande esperto dell'epoca degli ultimi Premyslidi e dei primi Lussemburgo sul trono ceco (secc. XIII-XIV), attento costantemente nella sua indagine di storico alle implicazioni centroeuropee ed europee della storia nazionale. Particolare suggestione evoca il suo rapporto con l'Italia e *in primis* con Roma, dove soggiornò negli anni 1896-1899 come borsista dell'Istituto Austriaco di studi storici, per una apprezzata edizione scientifica, pubblicata a Vienna (1904-1914), delle fonti sulla storia della Curia romana e del Concilio di Trento sotto Pio IV. Oltre al “romanzetto romano” successivamente tradotto in italiano, *Cizina* (Esterio), Praha 1914, restano di lui le memorie, incompiute, la cui parte finale rievoca la vita pittoresca di Roma e della campagna romana, ma anche di Napoli, Firenze e Ravenna sul finire del sec. XIX. Il tono nostalgico di Šusta ci ricorda da vicino gli umori del russo M. Osorgin, in *Là dove fui felice*.

D. Blümlová, *Situazione dell'attività di traduzione nella cultura boema del XIX e XX secolo*, prosegue (questa volta in un italiano assai zoppicante) la sua indagine sul farsi della letteratura nazionale, di cui František Xaver Šalda, fondatore della critica letteraria boema, ricordava che nessuna delle letterature europee aveva campato così tanto del “sangue degli altri” come la letteratura boema. Dopo l'attività fondativa per l'emancipazione della lingua e della cultura ceca dal latino e dal tedesco, di Josef Dobrovský, la prima ondata dell'attività traduttiva è rappresentata da Josef

Jungmann. Il piano metodico della sua attività di traduttore persegue l'obiettivo di fornire alla letteratura boema le più diverse ispirazioni possibili che influiranno anche dal punto di vista formale sulla nuova lingua poetica ceca. Accanto ad Orazio e Mosco, Jungmann traduce dall'inglese Goldsmith, Gray e Pope, dal tedesco Bürger, Klopstock, Goethe, Schiller, Herder, dal russo Karamzin. Nel 1805 traduce *Atala* di Chateaubriand, nel 1811 pubblica la sua precedente traduzione del *Paradise Lost* di Milton, e nel 1841 pubblica l'idillio classico di Goethe *Herŕman a Dorota*. La seconda ondata, degli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento è rappresentata dall'orientamento dell'almanacco "Ruch" e dalla rivista "Lumír", nella persona del poeta Josef Sládek, che traduce Burns, Coleridge e soprattutto Shakespeare: le sue traduzioni delle commedie di Shakespeare secondo gli attori "si mettono da sole in bocca". Jaroslav Vrchlický traduceva "tutto quello che lo interessava – e lo interessava praticamente tutto": i poeti francesi maledetti, i decadenti, i simbolisti; traduce dal latino e dall'italiano (Dante, Petrarca, Tasso, Ariosto, Michelangelo, Leopardi, Manzoni, Carducci); traduce il *Faust* di Goethe, traduce dallo spagnolo e dal portoghese. La Blümlová sottolinea il proposito del traduttore di inserire nella poesia boema forme strofiche raffinate: oltre al "sonetto afferrato" (sic!) l'utilizzo del ritornello, accanto al rondò la ballata di Villon, ed altre forme. La terza ondata dell'attività traduttiva è collegata ai nomi di Ferdinand Peroutka, Karel Čapek (*Francozská poezie nové doby* Poesia francese dell'era nuova); *Pásmo, La Zone* di Apollinaire, e Karel Šafár *Gargantua e Pantagruel*, 1930, di Rabelais, col quale autore il traduttore ceco trascorse cinquantaquattro anni della sua vita. L'autrice sottolinea l'importanza di due "botteghe creative" presso l'Università Carlo di Praga, i seminari dell'anglista Vilém Mathesius e del germanista Otokar Fischer che svilupparono nei loro allievi l'interesse per la problematica scientifica dell'attività traduttiva e l'approccio alla traduzione come a una attività al confine tra scienza e arte. Si elaborò una teoria della traduzione, si affrontò il problema della "durata" della traduzione, della sua tempestività: si può parlare a pieno titolo di una "scuola di traduzione ceca", in cui si formarono i successivi traduttori dell'inizio del XX secolo Erik Saudek, traduttore di Shakespeare; Aloys Skoumal; traduttore di Swift, Sterne, Joyce; Zdenek Šmid, traduttore di Cervantes. La seconda metà del XX secolo con il colpo di stato totalitario del febbraio 1948 vede limitazioni ideologiche, ostacoli alla scelta delle opere da tradurre, la preferenza per la traduzione di opere classiche dal russo. Attualmente, dal 1989 ad oggi si assiste nelle scelte alla "commercibilità del prodotto", alla velocità della traduzione, e alla superficialità, casualità, e, vorremmo aggiungere noi, alla globalizzazione del mercato cui anche la cultura ceca evidentemente paga il suo tributo.

L'intervento di G. Carpi *L'icona nella letteratura russa del XIX secolo. Il caso di A.P. Čechov* ci riporta a una problematica più familiare a chi scrive. Esso si raccorda a un lavoro sull'icona in F.M. Dostoevskij dello stesso autore, in corso di stampa. Dopo aver richiamato l'attenzione sulla icona o "iconicità" come pietra angolare di un'originale concezione russo-ortodossa del mondo che gode di particolare attenzione nell'ambito delle recenti correnti neoslavofile, il Carpi passa in rapida rassegna i diversi ambiti che l'icona "marca", per così dire, in Puškin, Gogol'. In Turgenev e Saltykov-Ščedrin essa è collegata al tema del pellegrino o "vagabondo di Dio" (*strannik, bogomo-lev*) e alle *Narrazioni* di Parfenij, "un grande artista e un'anima russa", come lo definirà Turgenev. Parfenij, che sarà apprezzato da Čerņevskij, Grigor'ev, S. Solov'ev, Tolstoj e Dostoevskij, appare a Saltykov-Ščedrin come la manifestazione di un "ascetismo comunitario" connaturato al popolo russo. Soprattutto in Turgenev le qualità di abnegazione e di pietà esaltate in chiave democratica daranno frutti sul piano narrativo (basti pensare a *Mumù, L'ostello, Reliquia vivente*). Dopo l'aboli-

zione della servitù della gleba la necessità di trovare valori e simboli identitari condivisi dall'intero corpo sociale risveglia l'interesse per la cultura dell'icona degli strati profondi "plebei". Nekrasov (cfr. la celeberrima *Vlas*), Nikitin, Dostoevskij (nel personaggio di Makar Ivanovič Dolgorukij dell'*Adolescente*) condensano nella figura dello *strannik*-uomo di Dio i tratti nazionali-popolari. Il binomio icona-folclore vagabondo, cui anche il giovane Tolstoj paga un tributo in *Infanzia*, effettivamente ci appare, unito alla sete di sofferenza dell'ascesi comunitaria, una costante della sensibilità russa: basti pensare, notiamo noi, al defatigante, davvero ascetico pellegrinaggio che annualmente si compie in estate da Vjatka al fiume Velikaja (con la finale triplice immersione collettiva nelle acque del fiume) per riportare al luogo originario l'icona di San Nicola.

Carpi ricostruisce i contesti relativi all'icona nelle lettere e nella produzione narrativa di Čechov, lucido conoscitore per diretta esperienza familiare della ritualità ortodossa nei suoi risvolti chiesastico-devozionali. In Čechov i campi semantici dell'icona sono principalmente due: un vissuto quotidiano colto in chiave comico-grottesca; un contesto situativo collegato a minaccia e fredda alienazione (cfr. in particolare *La voglia di dormire*). L'indagine è stimolante e merita di essere ampliata e approfondita perché coglie acutamente una singolare vena della sensibilità russa. In conclusione si ha voglia di saperne di più sull'argomento.

Allo spazio sacro è dedicato il contributo di M. Fasolini, *La duplicazione dello spazio in prospettiva semiotica. Riproduzione di modelli sacri nella Russia antica*. Benché composito e pluristratificato, senza che il ritmo dei capoversi dia all'esposizione l'adeguato rilievo, esso denota grande familiarità con l'argomento e presenta notevole interesse anche per le specifiche fonti consultate sulla storia dei singoli monasteri (benché non siamo riusciti a trovare le indicazioni bibliografiche di Alfereva e Benvenuti Papi). Si tratta della codificazione culturale-ideologica (*translatio terrae sanctae*) in territorio russo attraverso quelle manifestazioni tangibili del sacro - e ampia spia ne è la toponomastica -, di cui è costellato il territorio russo. Biosfera (Vernadskij), semiosfera (Lotman), *duchosfera* (calco del greco *pneumatofera*), ossia da paesaggio naturale a paesaggio culturale: gli elementi culturali altrui (cristiani bizantini) vengono trasformati in propri attraverso i monasteri (come città di Dio sulla terra), i percorsi dei pellegrini, le apparizioni miracolose di santi, della Madre di Dio, di icone. La rete di monasteri in Russia costituisce la riproduzione infinita dei luoghi sacri. "Gerusalemme novella" si presenta Kiev. Il Monte Athos riecheggia nel Monastero di Valaam (*Severnij Afon*), nello Svjato-Nikolaevskij Belogorskij Monastyr', presso Perm' (*Belij Afon*), nel *Novij Afon* in Abchazija.

È soprattutto il Patriarca Nikon, mente energica e aperta, che afferma le intenzioni universalistiche della Chiesa russa attraverso un'edificazione continua, la topografia sacra di tre grandi complessi architettonici: il ben noto *Voskresenskij Novij Ierusalim imenuemyj Monastyr'*, ad Istra; *Valdajskij Iverskij Monastyr'*, 1653, a Valdaj, attualmente riaperto dopo il restauro; il *Krestnyj Kijskij Monastyr'* nell'isoletta Kij nel Mar Bianco, 1660.

Successivamente, osserva la Fasolini, la mappa del mondo del popolo russo si spaccò con lo scisma dei Vecchi Credenti. Con Pietro il Grande la coscienza storica dello stato russo si evolve rapidamente. E tuttavia lo spirito dell'edificazione dello spazio sacro con lo spostamento della capitale oltre i confini dell'Impero russo, a Costantinopoli, riaffiora nell'irrealizzato "progetto greco" di espansione dell'Impero auspicato dai panslavisti. E' forse solo un caso, viene da chiedersi, che all'imminente asta di Sotheby's a Londra, in cui gli oligarchi russi faranno la parte del leone, il quadro di Nikolaj Rerich *Il Tesoro degli Angeli*, 1905, che pone idealmente la Città Santa sulle colline della Russia settentrionale, già acquistato nel 1998 da Rostropovič per 287 mila

sterline, abbia attualmente più che triplicato la sua valutazione? E perché, aggiungiamo ancora, Stravinskij, uomo di mondo cosmopolita e laico intransigente, riempiva la sua casa di icone? È solo nostalgia della russicità perduta?

G. Gazda nell'articolo *Situazione della letteratura nella cultura del XX secolo*, tradotto in un italiano difettoso da T. Kaszmarek, sottolinea, sulla scia della definizione di cultura di E.B. Taylor, che la letteratura riproduce direttamente sia la *cultura implicita*, che la *cultura esplicita*; e allarga il discorso agli aspetti sociologici e all'istituzionalizzazione della letteratura nel Novecento ("letteraturità"?!). Fondamentale è stato il ruolo delle riviste letterarie come strumento di intermediazione tra lo scrittore e i suoi lettori e come strumento di strategie letterarie. Nel Ventesimo secolo la crescente ideologizzazione della letteratura e la radicalizzazione delle ideologie - comunismo di Stalin, nazismo di Hitler, la "Cortina di ferro" - hanno deformato la letteratura delle singole nazioni. Attraverso una seconda circolazione nei Paesi estereuropei (*samizdat* in URSS, in Polonia la diffusione della radio polacca "Libera Europa") si è ricostruito il dialogo tra la letteratura nazionale e quella dell'emigrazione. Il fenomeno degli scrittori bilingui (Vl. Nabokov, Samuel Beckett, Milan Kundera) ha poi ispirato e nutrito la teoria della traduzione letteraria. Particolare importanza riveste la letteratura della diaspora ebraica (in lingua yiddish), confermata dal Premio Nobel Isaac Bashevis Singer. Con l'ultimo decennio del Novecento si assiste a una omogeneizzazione del tutto, a una convenzionalizzazione e stereotipizzazione, effetto diretto della globalizzazione economica e politico-sociale, ben esemplificata dal postmodernismo. E si assiste altresì allo spostamento culturale dal centro d'Europa agli Stati Uniti. Anche per l'incidenza dei fumetti, della televisione, di internet, nasce una letteratura intermedia con propri meccanismi creativi di omogeneizzazione e di lettura, cui si accompagna il livellamento delle frontiere tra i circoli culturali mondiali.

Il motivo della memoria, delle scelte morali, dell'attenzione alle questioni ultime domina tuttavia nella letteratura ad alto valore artistico. Fino a che verranno ripubblicati Conrad, Proust, Thomas Mann, Joyce, Kafka, Vl. Nabokov, Borges, Witkiewicz, Gombrowicz, sostiene Gazda, ci sarà sempre una evidente frontiera tra la letteratura alta e quella bassa. Sopravvivrà la letteratura domani? Da quando l'uomo ha cominciato a parlare *racconta, dunque esiste*: è questa la conclusione-auspicio di Gazda.

Restando nell'ambito degli autori polacchi - ma alla cultura polacca è dedicata la neonata davvero imponente rivista "pl.it Rassegna italiana di argomenti polacchi, 2007: *La Polonia tra identità nazionale e appartenenza europea*" (pp. 591, coordinatore L. Marinelli) - con maggior piacere e interesse si legge il contributo di M. Leyko, *Dramatic Immorality. A Brief Review of Recent Polish Drama*, ben tradotto da M. Lachman. La rottura storica del teatro polacco dopo il 1989 ha prodotto una folta schiera di giovani drammaturghi (tra 150 e 170), che hanno mutuato un'estetica scioccante dai "brutali" autori inglesi e tedeschi (Sarah Kane, Werner Schwab, ed altri). La rivista teatrale "Dialog", la promozione dell'industria teatrale, le varie agenzie di scrittori e soprattutto il "Drama Lab" (un Laboratorio di lavoro sui testi teatrali) di Tadeusz Slobodzianek che si attiene al principio "vedere il problema è curarlo", non impediscono che il teatro dei giovani autori (P. Jurek, O. Kajak, R. Bolesto) trasformi la *performance* teatrale in una forma pubblica di seduta psicanalitica, con diagnosi effimere del degrado della società e della famiglia. La Leyko non è dello stesso avviso di Slobodzianek: è un teatro scioccante, pieno di sofferenza, in cui manca completamente l'estetica del "sublime".

A M.C. Ghidini appartiene una circostanziata recensione del libro di O. Figes *Natasha's Dance. A Cultural History of Russia* (tradotto in italiano da Einaudi, Torino 2004), dal titolo *La signorina contadina e altre storie*. La Ghidini introduce analiticamente una serie di immagini mitiche

(incontri e atti sociali creativi), che delineano nell'interpretazione di Figes la storia culturale e sociale della Russia, come essa vive nella dimensione "viscerale" della coscienza nazionale. Si tratta degli otto capitoli del libro, intitolati rispettivamente: *La Russia europea; I figli del 1812; A Mosca! A Mosca!; Il matrimonio contadino; Alla ricerca dell'anima russa; Discendenti di Genghiḡ Khán; La Russia attraverso la lente sovietica; La Russia esule*. La Ghidini illustra il recente fiorire di studi sulla storia della cultura attraverso modelli di poli contrapposti (del genere *russicità/alterità*, e sim.), ma rileva che "non di rado i miti imprigionano anche chi li racconta". L'ampiezza stessa del lavoro del Figes finisce per costituire un problema, come attestano piccole sviste o errori più gravi. Lo storico della cultura Figes sembra far suo il rapporto privilegiato tra storia e narrativa. La costante attenzione alla relazione tra vita privata e storia, conclude la Ghidini, lo porta, per esempio, a sottovalutare l'azione della cultura nella formazione della coscienza russa (massoneria; influenza di personalità come Leibniz, Voltaire, Diderot; Novikov e la rilevanza dell'attività di traduzione); e nel descrivere la nascita di Pietroburgo, mito dei miti, a non considerare adeguatamente l'impellente bisogno dello zar di avere uno sbocco sul mare. Nonostante le osservazioni critiche della studiosa per errori d'interpretazione, imprecisioni nel glossario posto alla fine del libro, disomogeneità nel sistema delle citazioni anche della cura italiana, la recensione suscita interesse per il volume del Figes, dal quale in conclusione, "si può trarre diletto e ammaestramento".

L'articolo del già noto collaboratore della rivista, lo storico B. Jiroušek *La partecipazione della Cecoslovacchia e del blocco comunista al X Congresso internazionale di scienze storiche a Roma nell'anno 1955* è stato anch'esso realizzato, al pari del contributo della Blümlová con una sovvenzione specifica della Repubblica Ceca, il che induce ad apprezzare la politica culturale della Repubblica Ceca nella nuova Europa. Peccato solo che la lingua italiana sia alquanto impacciata. L'autore, a quanto ci pare, si raccorda cronologicamente alla storiografia ceca rappresentata da Josef Šusta, descrivendo l'evoluzione della scienza storica cecoslovacca agli inizi degli anni Cinquanta come sviluppo della storiografia marxista-leninista in Europa, in particolare nel blocco comunista est europeo. Quando ormai l'Accademia cecoslovacca delle Scienze (1953) e la "Rivista cecoslovacca di scienze storiche" (ripristinata nel 1953) erano divenute preda del dogmatismo più ottuso, la felice occasione di partecipare allo storico X Congresso internazionale di scienze storiche (che si tenne a Roma, all'E.U.R., dal 4 all'11 settembre 1955), per la partecipazione al quale si richiedeva "la padronanza solida dei fatti in materia", fornì la possibilità di rompere l'isolamento dei Paesi dell'Est da quando i contatti con l'Europa occidentale erano cessati. Fu così possibile presentare le storiografie nazionali delle cosiddette "democrazie popolari" (accanto alla Cecoslovacchia, Germania dell'Est, Polonia, Ungheria, Romania, Bulgaria). La delegazione ufficiale cecoslovacca era costituita da Josef Macek, Pavel Oliva, František Graus, Ludovít Holotík, Oldřich Říha. I nuovi contatti ebbero un effetto molto importante e costituirono il primo passo per uscire dal "ghetto fosco del dogmatismo". L'entusiasmo dell'esperienza e il coraggio scientifico acquisito attraverso i riannodati rapporti con gli "eminenti" storici dell'emigrazione F. Dvorník, O. Odložilík, si manifestarono nell'aumento di prestigio degli storici dell'Est, come dimostrarono i successivi congressi a Stoccolma (1960) e a Vienna (1965). La via ormai aperta verso il carattere "internazionale" della scienza storica non si interruppe neanche dopo l'occupazione sovietica del 1968.

Il saggio di B. Lo Magistro *Il simbolismo cristiano in emblemi e sigilli medievali: per una rilettura della vicenda di Vlad II Dracul, voevoda di Valacchia* (pp. 155-210), condotto con invidiabile acribia ed erudizione, come dimostra la bibliografia in italiano, francese, inglese, tedesco, ceco, latino e rumeno), ricostruisce attraverso l'araldica e la sigillografia, ossia un complesso approccio multidisciplinare e un lungo percorso, l'origine dell'appellativo Dracula (o Draculea), riferito al voe-

voda Vlad II (1437-1442; 1444-1447), figlio del voevoda Mircea il Vecchio e padre del più noto Vlad III l'Impalatore. La Lo Magistro conclude che l'appellativo non sia da collegarsi all'*Ordo draconistarum* (l'Ordine del drago rovesciato), fondato da Sigismondo di Lussemburgo nel 1412 per combattere le eresie diffuse allora in Boemia e Ungheria, al quale Ordine gli storici ritengono che Vlad II sia stato ammesso nel 1431. L'uso alla corte di Sigismondo del simbolismo del drago, che in ambito cristiano è sempre stato simbolo del Maligno, attraverso le fonti documentarie indizia un tentativo di "ridare linfa all'esausto Impero cristiano d'Occidente con un ripristino del modello costantiniano" e consente soprattutto di stabilire che il simbolo del drago è indubbiamente il simbolo del male. L'analisi dell'arme del voevoda evidenzia la presenza di un altro tema iconografico - l'aquila con attributi, la stella, la luna e la croce - e rimanda a un archetipo cristiano bizantino. Mentre il tessuto iconografico del sigillo raffigurante i santi Elena e Costantino con la croce, denotando un adattamento del tema a un tratteggio occidentale, esplicita il ruolo di mediazione culturale tra l'Impero bizantino e il Sacro Romano Impero, e politicamente il ruolo di cuscinetto che i principati di Valacchia e di Moldavia (attuale Romania) rappresentarono tra la montante potenza ottomana e l'Europa occidentale avviata verso la formazione delle grandi monarchie assolute. Il programma politico di Vlad II si sintetizzava nel tentativo di dare stabilità alla Valacchia attraverso il controllo di forze politiche, culturali e militari di segno completamente opposto. L'autrice del saggio propende cautamente per l'interpretazione dell'appellativo Dracul da un soprannome derivato dall'aggettivo *drag* (tanto più che *Drag* è attestato anche come nome proprio), e non dal sostantivo *drac* (l'alternanza *c/g* è molto frequente nei documenti). Infatti "non esistono elementi a riprova che i suoi sudditi potessero definire diabolico un tale uomo". Non dissimile del resto è l'interpretazione dell'origine slava dei nomi dei discendenti degli antichi Daci (rispettivamente i Moldavi *Dani*, dall'etnonimo Bogdan, "dato da Dio"; e *Draguli* i Valacchi, da Dragula, vezzeggiativo derivato da *drag*, caro: tale è l'interpretazione di Antun Verančić (1504-1573), erudito di origine dalmata, successivamente arcivescovo e primate d'Ungheria nelle *Gesta Hungarorum*. Quanto all'origine e alla diffusione di pamphlet negativi su Vlad III l'Impalatore, l'autrice rimanda a M. Cazacu, *Dracula: la vera storia di Vlad III l'Impalatore*, Milano 2006.

Il contributo di C. Pieralli, *La dinamica del rapporto tra l'uomo e lo spazio nelle byliny: evoluzioni e aspetti dall'epos arcaico all'epos storico* si presenta come un accurato tentativo di ricostruire l'evoluzione delle idee cosmologiche all'interno della civiltà rurale russa (dai secc. VIII-IX ai secc. XIII-XIV). Diciamo subito che le belle ampie citazioni originali delle byline denotano assidua confidenza con i testi e gusto per l'argomento. Le tre fasi dell'evoluzione del genere, dall'epos arcaico, prekieviano a quello storico, kieviano, sono individuate rispettivamente sotto il segno: dell'antagonismo negativo uomo-cosmo nell'epos arcaico (citiamo semplificando tra i molteplici motivi un solo esempio rappresentativo: *Svjatogor i tjaga zemnaja*); dell'antagonismo positivo nel primo epos storico (es.: *Iscelenie Il'i Muromca*); della neutralizzazione dell'antagonismo nel successivo sviluppo dell'epos storico (*Spor Il'i s Vladimirom*). Pur dando atto all'autrice del contributo di vigile conoscenza dell'argomento, ci pare tuttavia che manchi una visione più ampia del processo generale dello sviluppo storico-sociale, una visione "storico-tipologica", o se si preferisce, una poetica storica dell'epos attraverso, per esempio, proprio la specificità epica della biografia dell'eroe, che, come V.M. Žirmunskij e dopo di lui E.M. Meletinskij hanno mostrato studiando i monumenti epici di molti popoli dell'Europa e dell'Asia (slavi, germanici, turchi, paleoasiatici), si evolve dalla fiaba mitologica arcaica, attraverso l'antica fiaba eroica fino all'epopea eroica classica (che è il "genere" più significativo che dallo stadio del folklore entrerà in seguito direttamente nella letteratura). In particolare un approccio storico-tipologico dell'epopea eroica dell'epoca

feudale consente di interpretare adeguatamente fenomeni letterari analoghi che si presentano in stadi identici dello sviluppo storico-sociale. Il motivo dell'impresa patriottica compiuta nonostante il disfavore e la persecuzione del principe epico ("il desiderio di imporre sulla terra il dominio dei *bogatyri* sugli zar" - che ci informa peraltro della frattura delineatasi tra potere principesco e popolazione nell'ultima fase dell'epos, come scrive la Pieralli), ad esempio, è una convergenza tipologica nelle condizioni del feudalesimo evoluto (cfr il Cid Campeador e Alfonso VI; Idiga, celebre *murza* dell'Orda d'oro, e i suoi rapporti con Timur e Tochtamyš; Il'ja Muromec e il principe Vladimir). Nella pur ampia bibliografia mancano tuttavia i nomi dei grandi studiosi russi della poetica storica e comparata dell'epos, appunto Žirmunskij e Meletinskij, che chi scrive ha contribuito a far conoscere.¹

A piedi per la Bosnia durante la rivolta, di A.J. Evans, introduzione, traduzione e saggio di Neval Berber, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere (CE) 2005, è l'intrigante titolo della recensione di L. Pompeo del volume tradotto in italiano dall'originale inglese (*Through Bosnia and Herzegovina on Foot During the Insurrection*), pubblicato a Londra nel 1976. L'esotica regione dell'Impero ottomano, "terra eletta del conservatorismo maomettano", in cui compie un viaggio estivo insieme al fratello il futuro archeologo scopritore di Cnosso e studioso della civiltà minoica, contiene pittoresche descrizioni e osservazioni, a mio avviso, di sicuro interesse per noi oggi, spettatori di quel cantiere in fermento che sono i pluri-etnici e pluri-confessionali Balcani. L'ingresso dei viaggiatori a Brod, sulla sponda turca della Sava, si accompagna all'immediata percezione del cambiamento culturale: "Persino i bosniaci, quando si riferiscono all'altro lato della Sava, dicono "Europa", e hanno ragione: poiché un viaggio di cinque minuti ti trasporta in tutto e per tutto in Asia". Sarajevo, la "Damasco del Nord" è retta da una peculiare forma di governo municipale (*bratstva*, ossia corporazioni che eleggono i propri capi-anziani, o *starosta*), che Evans definisce "comunismo civico". Paese arretrato, ma anche in ebollizione. Nel 1875 la "guerra contadina", come puntualmente la definisce il viaggiatore, ossia la rivolta a macchia d'olio dei contadini ridotti alla fame e oppressi indiscriminatamente dal grave regime fiscale esercitato con metodi odiosi dalla sbirraglia musulmana per conto di esattori locali, divampò, precipitando nel caos tutto il paese. L'uso strumentale da parte delle potenze straniere delle tensioni interreligiose viene colto attraverso scorci di indubbio acume. Evans, per esempio, riporta una citazione da un trattato sulla Bosnia di Gustav Thoemmel, *attaché* del console austriaco a Sarajevo: "L'imperatore d'Austria è agli occhi dei Bosniaci cattolico-romani, principe supremo della Chiesa cattolica, proprio come agli occhi della popolazione greco-orientale l'imperatore russo è il capo della Chiesa greca".

J. Rauchová è l'autrice dell'intervento *Avantgarda a politika – snaba o sloučení neslučitelného?* (Avanguardia e politica – l'aspirazione all'unione dell'incompatibile?), anch'esso realizzato con una sovvenzione ufficiale. È un ulteriore tassello della cronistoria-ricostruzione della cultura e dell'autocoscienza artistica ceca, che si può convenzionalmente correlare alla già nota situazione della storiografia ceca dei primi anni Cinquanta, di cui parlava B. Jiroušek. Il circolo artistico d'avanguardia "Devětsil" si costituì negli anni Venti su due fondamenti: l'ideologia del marxismo di provenienza russa e i movimenti artistici francesi. Ma già durante gli anni Venti il programma del poetismo, come entusiasmo per la creazione di un mondo migliore (numerosi membri del "Devětsil" si erano iscritti al Partito Comunista Cecoslovacco già nel 1921) si esaurì, mentre l'in-

¹ C. Lasorsa Siedina, *La funzione teoretica dello studio delle letterature "esotiche" nella comparatistica di V. M. Žirmunskij*, in: E. Zolla (a cura di), *L'esotismo nelle letterature moderne*, Napoli 1987, pp. 103-140; E.M. Meletinskij, *Tre lezioni di poetica storica e comparata*, a cura di R. Giomini e C. Lasorsa Siedina, Roma 1992.

flusso crescente del Partito Comunista negli anni Trenta convinse gli artisti dell'impossibilità di conciliare l'arte d'avanguardia con la politica culturale ufficiale. Come confermò tutta la successiva politica culturale dei comunisti dal 1948 al 1989. Tre artisti mostrano emblematicamente la loro reazione alla problematica del rapporto tra arte e politica. Karel Teige (1900-1951), teorico principale del "Devětsil" è il comunista ingenuo che non ha tentato di indagare l'effettiva realtà della politica culturale del comunismo. Il poeta Vítěslav Nezval (1900-1958) si è rassegnato alla nuova tendenza artistica ed è divenuto il poeta ufficiale del partito. Il regista teatrale Jiří Frejka (1904-1952) si è sforzato di creare anche con concessioni politiche ma non artistiche, scontrandosi cionondimeno con l'impossibilità di conciliare l'inconciliabile.

Poeti venditori e narcisisti: ovvero divagazioni sul Sublime è il titolo dell'ultimo contributo, la recensione di M. Venditti al volume di H. Ram, *The Imperial Sublime. A Russian Poetics of Empire*, The University of Wisconsin Press, 2003. Si tratta di una recensione del tutto negativa a un lavoro che, accattivante nella formulazione del tema (fino a che punto l'evoluzione della poesia russa è stata una risposta o un effetto dello Stato imperiale?) risulta incongruente e privo di metodo, soprattutto nella definizione del Sublime - concepito come una manifestazione dinamica del potere e luogo di interazione tra estetica e politica - che attinge ai metodi della semiotica, della psicanalisi, del postmoderno, della sociopolitica. Ram parte dall'ode solenne *Na vzjatje Chotina* (1739) di Lomonosov che segna, come affermò Belinskij, l'inizio della poesia russa moderna. Il tentativo di offrire una poetica storica dell'Impero si dipana nei capitoli *Sublime Beginnings; The Ode and the Empress; Sublime Dissent; Pushkin, Lermontov and the Elegiac Sublime*: il concetto di "Sublime imperiale" trapassa dall'ode celebrativa al modo profetico collegato al motivo orientale (il Caucaso) e a quello del poeta-profeta; mentre il sublime nelle opere meridionali di Pushkin e Lermontov si manifesta nell'elegia che registra la malinconia per la perdita del potere e l'alienazione di cui l'immagine del Caucaso diviene una proiezione. In particolare la Venditti contesta all'autore la riduzione dell'intera problematica intorno al sublime alla coppia alto/basso, e la davvero singolare conclusione che "il poeta, in quanto profeta, avrebbe potuto aspirare ad uno status superiore a quello che gli era accordato dallo Stato stesso, perché l'ispirazione non sarebbe altro che elevazione". La definizione di ventriloquismo come inerente alla parola profetica - che Harsha Ram estende al gioco complesso del mutuo rapporto tra Deržavin e Caterina II - seguita dall'individuazione di nuove categorie del sublime (montano, alpino, eurasiatico, del dissenso, intellettuale, odico, salmico, retorico, elegiaco, panmongolico, ecc.), unita all'inosservanza nel lavoro di Ram delle norme redazionali, alla confusione dei riferimenti, rendono assai perplessi non solo l'autrice della recensione, ma ovviamente anche chi scrive. È doppiamente imbarazzante per principio recensire una recensione. Ma certamente una indagine filologica storicamente fondata sui testi e ancora meglio un'analisi linguistico-testuale dei generi poetici (a cominciare dall'ode celebrativa ricollegata al panegirico della scuola kieviana; all'ode spirituale ricollegata alla tradizione salmodica dei testi sillabici, tanto per restare nel Settecento¹), ivi inclusa la struttura metrico-ritmica, d'importanza non certo secondaria per la *performance*, e non un'indagine condotta all'insegna del "rapimento", sarebbe certamente stata assai più fruttuosa. Tanto per fare un esempio, e qui concludiamo: l'acuta osservazione avanzata da M. I. Šapir (e riportata da Garzonio: 109), secondo cui l'introduzione del pirrichio nell'ode di Lomonosov fu favorita dall'ascesa al trono di Elisabetta, il cui nome *Elisaveta*, a differenza di *Petr, Anna, Ioann* richiedeva almeno un'omissione di accento, avrebbe aperto, a nostro avviso, ben altre prospettive sul Sublime imperiale.

¹ A questo proposito pensiamo come modello di riferimento al saggio introduttivo di S. Garzonio, *La poesia russa del XVIII secolo*, Pisa 2003.

Giunti alla fine della ricca carrellata di contributi, di cui abbiamo cercato di illustrare l'originalità e l'ampio spettro delle problematiche delle culture e delle lingue slave riconosciute oggi a pieno diritto e sotto ogni aspetto europeo, è nostro dovere formulare delle considerazioni ed evidenziare alcune manchevolezze di questo secondo interessante numero della giovane rivista. Proprio perché oggi abbiamo il dovere di saperne di più e di capire meglio le letterature e le culture slave (e non slave) della nuova Europa è opportuno, ci pare, che la rivista acquisisca una sua più organica e definita identità, articolandosi in futuro in diverse sezioni e strutturandosi in maniera più coordinata. Tanto per fare un esempio, i contributi relativi alla civiltà letteraria, alla storiografia, alla cultura ceca che nella compagine della rivista si configurano pienamente come utili strumenti conoscitivi (e alla cui divulgazione la Repubblica Ceca attraverso le sovvenzioni che elargisce pare giustamente interessata), potrebbero costituire un dossier per un più ampio pubblico di non addetti ai lavori e anche forse come integrazione didattica. Purtroppo i molti refusi (che qui non stiamo ad elencare), la mancanza di un'attenta verifica redazionale, anche di carattere stilistico, delle traduzioni, alcune delle quali decisamente artigianali, la poca cura tipografica (da ascriversi forse al nuovo editore?), nonostante l'ottima qualità della carta, ci inducono a formulare l'auspicio che il prossimo numero tenga nel debito conto le nostre osservazioni.

Claudia Lasorsa Siedina

S. Pescatori, S. Aloe, Ju.V. Nikolaeva (a cura di), *Russkij jazyk v Evrope: metodika, opyt prepodavanija, perspektivy. Materialy Meždunarodnoj konferencii "Prepodavanie russkogo jazyka i literatury v novych evropejskich uslovijach XXI veka" / Atti del Convegno Internazionale "L'insegnamento della lingua e della letteratura russa in Europa: nuove condizioni e prospettive del XXI secolo" (Verona, 22-24 settembre 2005)*, Massimo Valdina Editore, Milano 2006.

Il volume raccoglie gli atti del convegno internazionale "L'insegnamento della lingua e della letteratura russa in Europa: nuove condizioni e prospettive del XXI secolo" tenutosi a Verona nei giorni 22-24 settembre 2005. Del convegno è stato pubblicato un ampio resoconto nel terzo numero di questa rivista, ad opera di Claudia Lasorsa (pp. 455-463). A tali pagine rimando per un quadro dettagliato delle tematiche e delle prospettive, tale da rendere giustizia alla grande ricchezza di spunti, temi, prospettive, angolazioni dalle quali è considerata la tematica centrale, quella dell'insegnamento della lingua e della letteratura russa. Qui non resta che prendere atto con soddisfazione dell'apparizione in tempi ragionevoli degli atti, che costituiscono un utilissimo strumento di lavoro per chi vuole aggiornarsi sul complesso delle problematiche e delle prospettive legate all'insegnamento del russo. In russo sono tutti i testi, com'è appropriato per un volume di questa concezione e rivolto a questo pubblico. Dato però che l'interesse del volume nel suo complesso, e certamente quello di alcuni contributi in particolare (ad esempio di quelli sulle esperienze di insegnamento, anche nella scuola superiore), si estende ad un pubblico più ampio di quello dei russisti e anche degli slavisti in genere, la presenza di qualche breve riassunto

in lingue non slave non sarebbe stata inutile, magari a costo di sacrificare *oborto collo* sull'altare della globalizzazione anglofona.

Il convegno, tenutosi sotto la prestigiosa egida internazionale del MAPRJAL, aveva visto la partecipazione di ben 140 studiosi (di cui 40 italiani) per un totale di 19 paesi rappresentati, dalla Russia, con 33 partecipanti, a varie repubbliche ex sovietiche, agli Stati Uniti e ancora vari paesi europei e asiatici. Le fasi essenziali dei lavori, trattate come si è detto in "Studi Slavistici" 3, pp. 455-463 (in it.), sono brevemente riassunte anche qui alle pp. VII- XI dell'introduzione di C. Lasorsa.

Veniamo così alla struttura degli Atti, articolati in quattro grandi sezioni tematiche.

La prima sezione, dal titolo *Russkij jazyk vnutri i vne evropejskogo prostranstva*, è curata da S. Pescatori (pp. 15-63). Vi sono raccolti contributi dedicati essenzialmente a due ambiti tematici. Da una parte vengono esposte e discusse esperienze didattiche, relative sia all'ambito universitario sia alla scuola superiore (e generalmente ci si riferisce qui ai paesi dell'Europa centro-occidentale); dall'altra parte si dà conto (spesso per paesi dello spazio ex-sovietico) di alcune situazioni d'uso della lingua russa considerate con taglio più ampio, relative non solo alla scuola e all'università ma anche alla vita sociale e culturale in senso lato.

La seconda sezione tematica, curata da Ju. Nikolaeva, è dedicata specificamente alla linguistica. È caratterizzata da una notevole estensione (pp. 65-161) e da una corrispondente vastità e varietà di prospettive (dalla linguistica cognitiva alle problematiche legate ai nuovi media etc.).

La terza sezione (pp. 163-239) è curata da S. Aloe. Porta un titolo composito, *Literatura. Kul'turologija. Stranovedenie*, ed effettivamente si presenta meno omogenea come contenuti e prospettive metodologiche, il che peraltro è ben lontano dal ridurne l'interesse. È anzi particolarmente riuscita come specchio della complessità dei possibili ruoli e competenze del russista del XXI secolo, ricordato anche nel titolo di un interessante lavoro a due voci (Berdičeskij e Kollarova).

Anche se tutto il volume costituisce una lettura preziosa per la formazione del giovane russista, la quarta parte (curata di nuovo da S. Pescatori, alle pp. 241-377) è forse quella più remunerativa e di immediata utilità per una lettura volta all'acquisizione di un panorama di esperienze e metodi tracciato dai professionisti della (glotto)didattica del russo. Anche qui troviamo un titolo composito (*Metodika. Učebniki. Opyt prepodavanija*) ma l'impostazione glottodidattico-applicativa fornisce una prospettiva unitaria ben percepibile. Sono numerosi (non solo qui, del resto) i contributi "italiani", ben tredici su un totale di trentadue; in tutta la sezione predomina il riferimento alla concreta esperienza didattica (con particolare riferimento all'applicazione delle nuove tecnologie), né manca, ad esempio, la problematica della certificazione.

Il volume è elegante dal punto di vista esteriore e ben realizzato tipograficamente, il che ha la sua importanza in un prodotto della russistica italiana realizzato in russo per un pubblico internazionale.

Raffaele Caldarelli

Cinzia De Lotto, Adalgisa Mingati (a cura di), *Nei territori della slavistica. Percorsi e intersezioni. Scritti per Danilo Cavaion*, Unipress, Padova s.d. [2005], pp. 477.

Se il genere del *Festschrift* non prevede solo un formale tributo accademico, ma deve possibilmente rispecchiare il rapporto con il festeggiato e la percezione del suo contributo scientifico (ma anche umano) da parte degli autori, questo è proprio il caso del volume dedicato a Danilo Cavaion, curato e prefato affettuosamente da Cinzia De Lotto e Adalgisa Mingati. Il titolo *Nei territori della slavistica. Percorsi e intersezioni* rende bene la curiosità e la varietà di interessi che contraddistinguono la ricerca di Danilo Cavaion e si riflettono nei contributi offerti dall'ampia cerchia di persone (allievi e non) che, nel corso di vari decenni ormai sono entrati in contatto con lui all'Università di Padova o ne hanno condiviso esperienze didattiche e di ricerca.

Come sempre con opere di queste dimensioni, non è possibile render conto singolarmente dei trenta saggi che, insieme alla bibliografia delle opere di Cavaion, compongono il volume. Com'è ovvio, i contributi di argomento russo predominano, anche se altre culture non sono assenti, grazie soprattutto ai colleghi e allievi padovani J. Ślaski (su un ulteriore esempio della funzione intermediaria svolta dal polacco in Russia, in questo caso per il giovane Brodskij), S. Zani (la figura di Pietro il Grande nella letteratura ragusea del Settecento), H. Stenwijk (un vivace aggiornamento sulla vita culturale resiana degli ultimi anni), L. Serafini (germanismi nel lituano del Seicento), A. Parmeggiani (le minute annotazioni sulla vita di Sarajevo nel Settecento redatte da M. Bašeskija), M. Piacentini (con una dotta analisi dell'origine della parola *parmezan* in polacco).

Nei saggi di argomento russistico, che, come sempre ormai, vedono la prevalenza di temi novecenteschi, è comunque evidente il desiderio di instaurare un dialogo con Danilo Cavaion su problemi e autori a lui cari (la letteratura russo-ebraica, questioni traduttologiche, l'opera di Tolstoj, richiamata anche nel saggio di C. De Lotto sul tema della morte in Gogol'). Molti di essi sono la prosecuzione e l'approfondimento di riflessioni svolte altrove: così R. Benacchio aggiunge un ulteriore capitolo alla sua preziosa ricerca sull'interazione fra aspetto verbale e modalità imperativa in varie lingue, slave e non, prendendo in esame il caso del greco; A. Mingati, nell'analizzare la produzione del primo Odoevskij, ne documenta le affinità ideologiche, e non solo, con l'opera pariniana; D. Possamai torna sui temi della letteratura di massa, rivendicandone il ruolo, sull'esempio della recente produzione *phantasy*, e la conseguente esigenza di un attento studio; I. Verč si inserisce nel dibattito sullo status attuale degli studi letterari, e riflette sul tema della rappresentazione letteraria e del suo rapporto mutevole con lo strumento della parola, che, in quanto soggetto a una scelta, si intreccia all'altro problema a lui caro: quello della dimensione etica (ripreso anche, con ampi riferimenti a Bachtin, nel saggio di M. De Michiel sulla responsabilità del traduttore).

Come risulta da questi brevi cenni, si tratta di un volume di interesse quasi esclusivamente otto- e novecentesco; è dunque il caso di segnalare all'attenzione dei settecentisti il saggio di M.L. Ferrazzi, che, prendendo le mosse dalle due diverse redazioni del *Rassuzdenie o ode vo obšče* di V. Trediakovskij, affronta in un ampio contesto europeo questioni di rilievo, come la teoria dell'ode nella prima metà del Settecento, la diversificazione del genere, la sostanziale consonanza di idee in proposito fra Trediakovskij e Lomonosov (nonostante la loro rivalità), l'influenza rispettiva delle teorie di Boileau e dello Pseudo-Longino, con altre preziose notazioni disseminate nelle pieghe dell'argomentazione.

Un unico appunto a questo bello e ricco volume, peraltro attentamente curato: la qualità dei riassunti in un inglese che non sempre fa giustizia all'impegno degli autori.

Maria Di Salvo

Emanuela Bulli, Francesca Fici (a cura di) *Giornata dei giovani slavisti (17 gennaio 2006)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2006, pp. XIV-168.

As already evident from the title, the volume "Giornata dei giovani slavisti" (Edizioni dell'Orso 2006) constitutes the proceedings of a workshop, specially dedicated to the research of young slavists. The workshop, organized by prof. F. Giusti Fici and dr. E. Bulli, who are also the editors of the present volume, was sponsored by the Department of Linguistics of the University of Florence and was held on January 17th, 2006. This meeting was the first occasion for young Slavic linguists, mostly former or current Ph.D. students from various Italian universities, to present their ongoing research in front of their colleagues and professors (among which Benacchio, Fici, Gebert, Krapova). Planned as an informal meeting, rather than as an "ambitious conference", the Florence workshop was meant to overcome some of the disadvantages of doctoral programs in Italy, and, in the words of Emanuela Bulli, its purpose was to enable students to get out of their more narrow academic environment, confront with others, catch up with the novelties in the field, and more importantly, get feedback on their own current work. Such a goal may look modest but it gave significant results with sociological, as well as academic, resonance: the workshop not only identified a young generation of Slavic linguists in Italy but also marked the beginning of their integration into the professional community.

The volume contains 9 contributions which can be divided into two thematic groups - Slavic linguistics and literary translation from and to Slavic languages. What really impresses the reader is the very rich bibliographic and theoretical competence of all contributors, as well as their ability to apply sophisticated theoretical models to the languages or original texts under study. As with any review, I will only comment on some of the contributions which deal with various aspects of grammar, especially Russian grammar, but it should be realized that this disproportionate focus reflects my own personal interests rather than the intrinsic merit of the articles all of which I find serious, well written and stimulating.

The contribution of V. Benigni is dedicated to a very complex and intricate topic - variation of Accusative and Genitive in the expression of the object in Russian. Indeed, explaining optionality is a very hard problem for any linguistic description or theory, because whenever there is optionality or free variation in natural language, this often masks some yet to be identified factor (or rather a combination of factors) which is responsible for the alternative options. The same is true for the Genitive/Accusative¹ variation in Russian - a topic which has been one of the central issues of Russian linguistics for a long time, within both semantic and syntactic frameworks, since it interacts with various aspects of clause structure, such as Case theory (cf. e.g. Franks 1995) and the functional (communicative) articulation of the clause.

¹ I use capital letters in accordance with notational practices in the formal linguistics tradition.

The Accusative/Genitive alternation is found in genitive of negation contexts and after so-called intensional or opaque verbs (such as *chotet'* 'want', *želat'* 'wish', etc.), but the first case has been discussed much more often in the literature than the second. The article highlights a number of semantic properties of the object to which Genitive vs. Accusative Case assignment seems to be sensitive ((in)determinacy, (non)existence, (in)definiteness) and shows how they can modulate the interpretation of the object and, depending on choice of Case, attribute to it a different reading under negation or after an intensional verb: a partitive, holistic, referential, categorical, existential, etc. Given that the properties affecting the Accusative/Genitive alternation (those listed in the article, as well as others discussed in the literature on the topic) constitute a more or less identical set for both the Genitive of negation (GenNeg) and the Intensional Genitive, an interesting direction worth exploring in future research might be to consider whether these two constructions are actually two different instantiations of one and the same phenomenon, at least in semantic terms (as in e.g. Kagan's 2007 proposal for a Modal Genitive; cf. also Neidle 1988). As far as the Partitive Genitive is concerned, although it too allows for a Genitive/Accusative alternation, the author assumes correctly, I think, that it is a different construction from the Genitive of Negation, in spite of some syntacticians' attempts to unify them in view of their common quantificational nature. This result seems confirmed also by the fact that negation is mutually exclusive with a partitive reading, as the author shows on the basis of an empirical study. This point I think should have been strengthened with a more extensive discussion on the holistic interpretation of the Genitive, leaving aside Genitive 2 (i.e., partitive *-u* forms) which in negative sentences is only possible with the so-called partitive-inducing verbs (like the one used in the example on p. 9 *Ja ne dobavit' saxaru v čaj*) and does not seem to be licensed structurally by the GenNeg configuration itself. The last part of the article contains important insights, again based on an empirical study, about how clause structure and in particular, information structure (i.e. the functional sentence perspective) may influence the distribution of Case assignment. The author arrives at the generalization that with intensional verbs, the OV word order, whereby the object gets focalized, brings about a switch in Case selection, as a result of which there is a preference for Genitive Case assignment regardless of the semantic properties of the object, which are otherwise instrumental for Case assignment in the original postverbal position of the object. Thus, it seems that in some cases structural conditions override semantic ones, an interesting conclusion, worth exploring in greater detail.

In her article *Počemu e začem: causa, motivo e fine* F. Biagini comes back to an old problem for the description of Russian syntax – the use of two kinds of purpose interrogative clauses, traditionally distinguished as causal and final questions. Using illustrative material from the National corpus of the Russian language, the author tries to reinterpret this traditional distinction on a conceptual basis, arguing that the notion of cause should be distinguished from that of motive, and moreover, that the latter is not a primitive concept. Temporal reference is instrumental in delimiting two subtypes of motive (labelled 'backward-looking' and 'forward-looking' motive) which, according to the author, interact with cause to produce the different ways (causal and purpose/final) in which Russian can form a 'why' question. Following previous theoretical work on the semantics of causality, Biagini is able to ultimately arrive at a nice distinction between the logico-semantic spheres of the two adverbs, as well as to make conclusions about their implicational content: the causal adverb *počemu*, being related to a backward-looking type of motive, delimits a past intention, which implies the agent's involvement into the act, while the final adverb *začem*, being related to a forward-looking type of motive, delimits a future result, implying a

spontaneous, rather than a volitional, act. The two distinctions (*prospective - retrospective* w.r.t time and *objective - subjective* w.r.t the agent's motive) are also instrumental in explaining the synonymous usages of the two adverbs in certain contexts. I would only recommend that the author engage herself into a follow-up study of the syntactic differences between the two types of questions in Russian, a study which might complement in an interesting way the semantic analysis proposed in the article.

The article *Plyt' – plavat': alla deriva fra semantica e traduzione* by E. Cardelli analyzes the Russian lexical pair of verbs *plyt'* (swim) and *plavat'* (float, navigate) through some universal (perhaps cognitive) distinctions that have to do with the type of possible movements through liquids - active motion, passive motion and motion of vessels. On the basis of a number of interesting comparisons between Russian and Italian (as well as other Romance languages) the author arrives at the (expected) conclusion that cross-linguistically, there is no isomorphism between verbal lexical meanings and that every language makes use of a different set of features in order to represent the logical concept of movement. Justly, the author underlines the importance of contextual analysis in order to determine the primitive semantic features that constitute a certain language-specific lexical item. As far as motion through liquids is concerned, apart from the recognized significance of features such as 'direction of motion' or lack thereof, type of liquid, etc., it would be interesting to consider, in future research, the collocational and syntactic effects of such language-specific lexical choices. Thus, for example, there is an important distinction among languages that sets apart Germanic from Romance in allowing, in the former family, verbs of generic motion to be used as directional motion verbs, like e.g. *The ship floated into the estuary*, as opposed to the latter language family which does not seem to admit such a usage (cf. e.g. the Italian sentence **La nave è galleggiata nell'estuario*, which is ungrammatical in the sense of 'è entrata nell'estuario galleggiando'). Russian *plavat'* seems to obey the same restriction, as indicated by the impossibility of its prefixation and the consequent ungrammaticality of sentences such as **Korabl' (v)plaval v zaliv*, as opposed to *Korabl' vphyl/vphival v zaliv*. Apart from these and other more general typological properties of motion verbs, worth being further explored, the article presents a detailed study of the (sometimes minute) semantic and context-sensitive differences between the two Russian lexemes whose significance for translation (into Italian) should be recognized.

The article *Il suržyč. Miscela linguistica tra russo e ucraino* by E. Bulli is a comprehensive examination of the current socio-linguistic situation in Ukraine where apart from Russian and Ukrainian, there exists a third 'language' or a language mix between Russian and Ukrainian, traditionally labelled *suržyč*. Being aware of all the theoretical caveats, the author refrains from using labels, standardly applied to situations of a similar type such as language union, pidginization, etc., and prefers the more neutral term 'miscela linguistica' (language mixing). The article contains a lot of interesting statistical data about the usage and the spread of *suržyč* from a sociolinguistic point of view, and tries to track the history of the linguistic debates over its non-normative status, given its use in a diglossia type of situation and the asymmetric bilingualism of its speakers. What really surprises the reader is that there are just a few purely linguistic investigations dedicated to the lexicon and the grammar of this 'language' and this is why in the last part of the article Bulli makes a list of the phonological, lexical, morphological and semantic properties which might be considered. This I think is a very important starting point for future research which might eventually lead to a better understanding of whether and to what extent we are dealing with a distinct linguistic structure rather than just a collection of interferences from either Russian or

Ukrainian. In my view, such a goal can be achieved only through an empirically more rich study of the syntax of *suržyĭk*, since we know from the theory of language contacts that it is actually the (morpho)syntactic domain which is most sensitive to innovation by way of borrowing or calquing. Only by identifying and describing the set of (morpho)syntactic phenomena which differ, though perhaps minimally, from both Russian and Ukrainian, one would be able to understand the real limit of innovation, as well as of retention (i.e. the extent of conservatism). Of course, this would require serious field work which I do hope the author intends to undertake, but I am convinced it will have significant implications for the theory of language contacts, and might ultimately bring to a clearer understanding of whether *suržyĭk* constitutes another ‘grammar’ and hence, another ‘language’ (despite the largely recognized conventionality of these terms).

The article *Il trattamento dell'aspetto verbale nei dizionari italiano-ceco* by A. Trovesi has been inspired by the author's involvement in the compilation of the Italian-Czech section of *Dizionario compatto italiano - ceco, ceco - italiano* to be published by Zanichelli. Although the author explicitly refuses to discuss the theoretical aspects of the Aspect question, which is quite understandable given lack of space, the complexity of the issue, and the practical scope of the contribution, the article nevertheless has a theoretical orientation since it discusses the more general issue of how to specify aspectual pairs in (bilingual) dictionaries targeting non-native speakers, as well as touches upon complex distinctions in the aspectual sphere such as the one between lexical aspect (or Actionsart) and grammatical aspect, the place of the secondary imperfective, etc. As is well-known, representation of aspectual oppositions is a long-standing problem also for lexicographers who have to principally choose among several options: whether aspectual ‘forms’ should figure as separate entries, or as different paradigmatic forms of one and the same entry, or one member of the pair should be left out altogether, relying on speakers' grammatical knowledge for its retrieval. Guided by the principle of regularity, the author sides with the view that aspect is a grammatical category in Czech, a view which has lead him to adopt the ‘paradigmatic’ solution, according to which each aspectual form in the pair should be represented in the dictionary, and with as much degree of regularity as possible. This approach, although different from the tradition in Czech lexicography and in the literature on aspect, has a number of advantages, including the practical ones for the dictionary use, since it helps reveal the linguistic potential of each form in terms of its collocations (lexical combinations) and contextual usages, as well as in view of its relative frequency. In particular, Trovesi discusses a number of “easy” and “difficult” cases for the lexicographic treatment of Czech aspect (among which the prefixed verbs of the Actionsart type), and offers a discussion of the concrete solutions adopted for the respective entries. The overall approach, as well as the specific points, are theoretically well-argued for and the article convinces the reader that the dictionary is going to be a very useful tool for the Italian learners of Czech.

The second part of the volume comprises the following 4 articles: *Pinocchio di Kazakevič e l'adattamento di Tolstoj* by E. Focardi; *Sulla circolazione di testi e motivi: la vicenda della Rozmowa Mistrza Polikarpa ze Śmiercią* by V. Nosilia; *Osservazioni sulle traduzioni italiani di Očarovannyj strannik* di N.S. Leskov by A. Jampol'skaja and *Canzoni tradotte e traduzioni musicali* by S. Mazzanti. As mentioned above, I am not going to comment on them, but I would just like to add that all articles give the impression of serious and useful contributions to the theory of translation and its specific application to the translation of different types of texts from and into Slavic. On the basis of comparisons with the original texts, the authors discuss various linguistic aspects of the respective translations, such as grammar (e.g. use of temporal forms), adaptation patterns

depending on culture contexts, lexical and stylistic choices, etc., and seem to contribute with interesting suggestions and important generalizations.

In conclusion, I am convinced that the volume *Giornata dei giovani slavisti* is a valuable contribution and I believe it will be an important addition to the library of anyone in Italy who teaches or works on Slavic languages and Slavic translation. I would only mention that the Florence 2006 workshop, which gave birth to the volume, had a follow-up in 2007 - the Slavic linguistics workshop recently held at the University of Bergamo. There, too, the Ph.D. students had their voice heard and their scholarly achievements recognized. And although the Slavic Linguistic community in Italy is still defining itself, I do expect that in the future, its character will be shaped to a great extent by the young scholars and members of our field.

References

- Franks 1995: S. Franks, *Parameters of Slavic Morphosyntax*, Oxford 1995.
- Kagan 2007: O. Kagan, *A Modal Analysis of Genitive Case in Russian*, in: P. Kosta, L. Shurcks (eds.), *Linguistic Investigations into Formal Description of Slavic Languages*, Bern 2007, pp. 217-226
- Neidle 1988: C. Neidle, *The Role of Case in Russian Syntax*, Dordrecht 1988.

Iliana Krapova